

Antonio Allegretti

DE LA
TRASMUTATIONE
DE METALLI



Poema d'alchimia del XVI secolo

A cura di Mino Gabriele

BIBLIOTECA ERMETICA

Edizioni Mediterranee Roma

Antonio Allegretti
DE LA TRASMUTATIONE
DE METALLI

Poema d'Alchimia del XVI secolo
A cura di Mino Gabriele

Ancora una volta la poesia s'incontra con l'Alchimia. È naturale: il *poieo*, in altri termini il « fare », ha ben ragione d'incontrarsi nell'armonica fase della costruzione con la profonda sensibilità dell'Alchimia.

Si tratta di una metafora che s'incontra con un'altra formando una nascita, a volte imprevista, a volte intuita e pazientemente ricercata, ma sempre di fantasmagorico sapore.

Si deve alla capacità di ricerca di Mino Gabriele la riscoperta e la trascrizione di questo prezioso testo poetico dell'Allegretti.

Alchimista e poeta, Allegretti nacque probabilmente nel 1512. L'insegnamento dell'Arte che deriva dall'opera di quest'autore è temperato dallo stile spesso poco esauriente della sua penna, reso però significativo dalla comprensione dell'Opera.

Mino Gabriele ne ha fatto una paziente decrittazione ed ha aggiunto una lunga, preziosa, presentazione storica.

Un libro, in altri termini, che viene offerto con orgoglio ai lettori della *Biblioteca Ermetica*. Un libro soprattutto che nella sua prima edizione mondiale può diventare la base per la volontà di costituire una « biblioteca » iniziale della cultura alchemica italiana.

(s. a.)

Biblioteca Ermetica / 7
diretta da Stefano Andreani



This One



89PB-CTJ-4W7R

Digitized by Google

ANTONIO ALLEGRETTI

DE LA TRASMUTATIONE
DE METALLI

POEMA D'ALCHIMIA DEL XVI SECOLO

A cura di MINO GABRIELE



EDIZIONI MEDITERRANEE - ROMA

Ristampa 1998

Finito di stampare
nel mese di Novembre 1998
presso la Tipografia S.T.A.R.
Via Luigi Arati, 12 - 00151 Roma

ISBN 88 - 272 - 0529 - 2

© Copyright 1981 by Edizioni Mediterranee, Roma - Via Flaminia, 109 -
00196 □ Printed in Italy □ S.T.A.R. - Via Luigi Arati, 12 - 00151 Roma

Indice

	pag.
Introduzione	9
Nota sulla datazione dell'opera, 39 - Nota sul manoscritto, 40 - Indicazione sul criterio di trascrizione, 41.	
De la Trasmutatione de metalli	43
Libro Primo, 45 - Libro Secondo, 57 - Libro Terzo, 68 - Libro Quarto, 79.	

*Alla memoria
del reverendo padre
don Amilcare Taddei
che nella carità
testimoniò la sapienza*

M.G.

Introduzione

I

LE notizie sulla vita di Antonio Allegretti sono scarse, ed un'opera moderna e monumentale quale il *Dizionario Biografico degli Italiani* lo ignora, sebbene fino al XVIII secolo la memoria di quest'autore fosse ancora viva e considerata.

« Avendo versato l'ingegno nelle Filosofiche scienze; ammaestrò la sua Musa a dilettere non meno, che ad insegnare: accoppiando alla dolcezza del verso Toscano l'arduità di argomenti scientifici, ad imitazione di Lucrezio, ed altri antichi scrittori » (1). Questo lusinghiero giudizio del Negri sul valore letterario del Nostro, opinione condivisa da altri noti biografi come il Mazzuchelli (2), il

(1) G. Negri, *Istoria degli scrittori Fiorentini*, Ferrara 1722, p. 53.

(2) G.M. Mazzuchelli, *Gli Scrittori d'Italia*, I-IV, Brescia 1753-63, I, pp. 502-3.

Crescimbeni (3), o il Poccianti che lo chiama « *Philosophus et Poeta singularis* » (4), testimonia infatti la stima di cui godette presso i contemporanei quanto nei secoli successivi. I suoi lavori piú impegnativi, oltre a vari sonetti e canzoni (5), furono due poemi in versi sciolti: uno di argomento astrologico intitolato *Delle cose del cielo* (6), e l'altro il *De la Transmutatione de metalli* (7); di entrambi ci sono pervenuti i manoscritti autografi. Sembra invece perduta la *Vita di Benedetto Varchi* (8), prosa che messer Antonio scrisse dopo la morte dell'erudito avvenuta nel 1565.

L'Allegretti nacque probabilmente intorno al 1512. Tale data mi pare proponibile se si considera che il Varchi ce lo descrive quale « giovane costumato e leggiadro molto » (9) nel 1528 quando venne condotto al seguito dell'ambasceria fiorentina inviata a Modena per le nozze di Don Ercole d'Este. Le immagini poetiche dei versi 12-23 e 160-164 nel libro I del *De la Transmutatione*, al di là

(3) G.M. Crescimbeni, *L'Istoria della Volgar Poesia*, I-VI, Venezia 1730-1, I, p. 142.

(4) M. Poccianti, *Catalogus Scriptorum Florentinorum*, Florentiae 1589, p. 15.

(5) Una poesia venne edita dal Crescimbeni (cit., I, p. 142); nove sonetti e tre canzoni compaiono in *Rime di diversi Nobili Toscani Poeti* raccolte da D. Atanagi, I-II, Venezia 1565, I, pp. 9-15 e II, pp. 54-55. Un sonetto con cui risponde ad un analogo componimento del Varchi trovasi nelle *Opere* (Milano 1834, I, p. 565) di questi, ed un altro « in lode dello scoprimento del Perseo » del Cellini si legge a c. 147v di un codice del XVI secolo della Biblioteca Marciana di Venezia (Cod. Marc. it., IV, 44 (= 5134)). Quest'ultimo ed un secondo furono pubblicati ne *I Trattati dell'oreficeria e della scultura* curati da Carlo Milanese, Firenze 1857, pp. 408-9.

(6) Il testo si conserva in due manoscritti autografi presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (segnati: Magl., XI, 68 e 69). Lo Ximenes (*Del vecchio e nuovo Gnomone fiorentino*, Firenze 1757, p. CXIV) collocando l'Allegretti tra gli scrittori d'astronomia del '500, data il poema verso la fine del secolo, mentre invece, come noto piú avanti, la sua composizione dovrebbe risalire intorno agli anni '50.

(7) Vedere in proposito la *nota sul manoscritto*.

(8) G. Negri, cit.

(9) B. Varchi, *Storia fiorentina*, ed L. Arbib, Firenze 1838-41, I, p. 456. Sul rapporto tra questo autore e l'Allegretti si accenna in U. Pirrotti, *Benedetto Varchi e la cultura del suo tempo*, Firenze 1971, pp. 2, 7, 9, 10.

dell'intento aulico e pastorale della lirica, contengono precisi cenni autobiografici al suo stretto legame affettivo con la natia terra di Firenze (10). Seguì poi Giovanni Gaddi (11) nel suo soggiorno romano. Vivendo a Roma, nella casa di questo munifico protettore di letterati ed artisti, conobbe e divenne « amico grandissimo » (12), di Annibal Caro, segretario del Gaddi fino al 1542, anno in cui morì il mecenate fiorentino. In due lettere (13) del 17 dicembre 1530 e del 15 agosto 1534, inviate da quest'ultimo a Benedetto Varchi, si parla appunto di « Annibale » e di « messer Antonio ». Giovanni Gaddi, che fu Commissario del Papa e Chierico della Camera Apostolica, permise con la sua prodigalità l'incontro, sviluppatosi in una sorta di cenacolo culturale, tra personaggi quali Benvenuto Cellini, il pittore Sebastiano del Piombo, Annibal Caro, Lodovico da Fano, eruditi greci e l'Allegretti: è Cellini medesimo a darcene notizia nella *Vita* (14). Il rapporto che questi strinse con l'Allegretti dovette essere di sincera amicizia e di grande fiducia se il Nostro non esita a chiamare l'orafo e scultore il « mio buon Benvenuto » (15) o di proporlo per un incarico di particolare riservatezza: quello di fare da « corriere » tra lui e Benedetto Varchi, riportandogli a Roma da Firenze il suo poema astrologico. Difatti in una lettera (16) autografa, datata il 15 ago-

(10) Nell'epistola dedicatoria al Cardinale Ferdinando de' Medici (c.lv del citato ms. Magl., XI, 68) l'Allegretti parla esplicitamente della sua nascita nella città di Firenze.

(11) Sul Gaddi: *Notizie letterarie ed istoriche intorno agli uomini della Accademia Fiorentina*, Firenze 1700, pp. 62-4; G. Negri, cit., pp. 282-3.

(12) A. Caro, *Delle lettere familiari*, Padova 1749, I, p. 308. L'amicizia tra i due si guastò nel 1550: cfr. *Delle lettere*, pp. 313-5.

(13) Bibl. Nazionale Centrale di Firenze (segnato: Lett. al Varchi, II, 1-3).

(14) Lib. I, cap. XLVI, LXXXIII e LXXXIV.

(15) In *Delle cose del cielo*, ms. Magl., XI, 68, c. 140r.

(16) «...Benedetto carissimo io vi mando l'opera delle cose del cielo la quale è quella prima bozza ch'io feci avanti ch'io sapessi che l'astrologia giudicatoria fosse proibita ma perché non voglio havere a in-

sto 1561, ed indirizzata al Varchi, l'Allegretti suggerisce di ricorrere al Cellini per fargli riavere la prima bozza del *Delle cose del cielo*, dopo che il dotto linguista l'avesse letta ed eventualmente corretta (17). A spingere il Nostro a sottoporre al Varchi un'opera da lui scritta alcuni anni prima (18), è il timore di essere incorso, quando l'aveva composta, in troppo esplicite considerazioni di astrologia giudiziaria, scienza che la Chiesa aveva condannato nei concili di Toledo (447) e di Barga (563), e che, nonostante il singolare interesse che suscitò in alcuni papi (19), venne sempre guardata con grave sospetto per il profondo contrasto dottrinale con cui si contrapponeva sia al tema

correre in qualche pregiudizio penso di renderla piú netta che mi sia possibile, ma prima ho voluto la veggiate ... come nacque, e che passi per il vostro vaglio, havrò ben caro che quel tanto che vi parrà da levare o aggiungere mene mandate nota con el loco da voi corretto o mutato: ... mi la rimanderete ... per la via di messer Benvenuto Cellini diretta qui ... vi prego bene che l'opera non sia veduta se non da voi solo perché la voglio purgare avanti che si veggia per altri... » (Bibl. Nazionale Centrale di Firenze; segnato: Lett. al Varchi, I, 104). D'ora innanzi farò riferimento, parlando del *Delle cose del cielo*, al solo ms. Magl., XI, 68, cioè a quello provvisto di lettera dedicatoria, e che va ritenuto l'ultima stesura dell'opera. L'altro, il Magl., XI, 69, contiene invece la precedente versione corretta dal Varchi.

(17) Non è da escludere che l'Allegretti sia stato invogliato all'invio del manoscritto dallo stesso Cellini, che due anni prima, nel 1559, aveva rimesso al giudizio ed alla penna del Varchi quello della sua *Vita*, affinché lo emendasse.

(18) Questo dato si ricava dal passo della lettera in cui l'Allegretti dice di aver scritto il poema « avanti ch'io sapessi che l'astrologia giudicatoria fosse prohibita », frase che ritengo un riferimento al divieto implicito nell'*Index librorum prohibitorum* del 1559. Inoltre un brano dell'opera astrologica viene ricordato nel *De la trasmutatione* (lib. III, vv. 261-2), scritto che risale agli anni 1554-5.

(19) A titolo di curiosità rammento che nel 1492 Innocenzo VIII consultò, tramite Lodovico il Moro, il celebre astrologo Ambrogio Varese da Rosate per apprendere l'esito della sua malattia (F. Gabotto, *L'astrologia nel Quattrocento in rapporto colla civiltà*, Milano-Torino 1889, pp. 8-9); Giulio II, anni dopo fece determinare dagli astrologi il giorno della sua incoronazione, e Paolo III voleva stabilite astrologicamente le ore di ogni concistoro: sul rapporto di Paolo III con l'astrologia cfr. L. Thorndike, *A history of magic and experimental science*, New York 1951, V, pp. 252-274. Sisto IV concesse addirittura la cattedra di astrologia nello Studio romano al dotto letterato-astrologo Lorenzo Bonincontri (B. Soldati, *La poesia astrologica nel Quattrocento. Ricerche e Studi*, Firenze 1906, p. 128).

del libero arbitrio che a quello della Provvidenza salvifica di Dio. L'Allegretti, quando scrive al Varchi, ha buona ragione di preoccuparsi: i suoi versi possono incolparlo di praticare l'astrologia giudiziaria, in un momento in cui a Roma il commissario generale dell'Inquisizione è il domenicano Michele Ghislieri, « instancabile nel combattere l'eresia » e « rigorosissimo contro i pertinaci » (20). Costui era stato nominato « *inquisitor maior et perpetuus* » (21) da Paolo IV, papa che procedette con « draconiano rigore e impetuosa veemenza contro coloro che s'allontanavano dalla vera fede » (22), e fece pubblicare nel 1559 il primo *Index librorum prohibitorum*, nel quale erano inclusi anche testi d'astrologia. A Firenze la situazione non era tanto diversa: Cosimo I si dimostrava « molto condiscendente in cose dell'Inquisizione » (23), la quale, se era certo assai occupata contro gli « eretici riformisti », non perdeva di vista astrologi e maghi. Definitiva nel risolvere ogni questione sarà poi nel 1586 la bolla *Coeli et terrae Creator* di Sisto V, con la quale si imponeva ai vescovi ed agli inquisitori di procedere con severità verso indovini, astrologi e fattucchieri.

Le amicizie con Benvenuto Cellini, con il Varchi, che a messer Antonio dedicò alcuni sonetti (24), o con Annibal Caro, costituiscono i principali tasselli di un mosaico di relazioni assai vivace, che l'Allegretti invero seppe comporre, conoscendo e facendosi apprezzare da molti noti letterati e artisti della sua epoca. Seguendo Giovanni Gaddi dovette trovarsi nel 1538 a Napoli, dove incontrò Bernardo Tasso, Luigi Tansillo, Bernardino Telesio e Angelo Costanzo; nelle relazioni stabilite nella città partenopea sta forse la spie-

(20) L. Pastor, *Storia dei Papi*, Roma 1927, VI, pp. 486ss.

(21) Ibid.

(22) Ibid., p. 479.

(23) Ibid., VII, pp. 507-9.

(24) B. Varchi, *Opere*, cit., pp. 494, 499, 565, 613.

gazione del suo soggiorno a Scisciano, negli anni 1554-5, e di cui accenna nel *De la Trasmutatione* (II, v. 294). Dopo Firenze, come ci fanno sapere alcune epistole (25) del Caro, egli fu a Macerata, a Cosenza, a Serra, anche se trascorse la maggior parte della vita a Roma, dove strinse amicizia con Antonio Brucioli e Claudio Tolomei, che in una lettera (26), lo prega di inviargli una copia dei *Discorsi* del Machiavelli. Nel 1549 fece conoscenza, presentato con schietto plauso dal Caro (27), con la duchessa d'Urbino Vittoria Farnese; fu inoltre vicino a Vittoria Colonna: ad entrambe le nobildonne rivolse infatti dei sonetti di devota lode (28). Forse, nella casa romana della poetessa amata da Michelangelo, poté frequentare l'artista, del quale parla (29) con accenti di grande ammirazione.

La frammentarietà di queste notizie, pur lasciando vago il dipanarsi delle vicende mondane dell'Allegretti, ci permette di delineare con una certa sufficienza l'ambiente da lui praticato, il suo ricco ed articolato insieme culturale. Un personaggio come Cellini visse nel mestiere di orafo e fonditore tecniche di natura alchemica; Benedetto Varchi con la *Questione sull'Alchimia* (30) intese distinguere, senza alcun approfondimento dottrinale, la crisopea in « vera », « sofistica » e « falsa », realizzando un compendio un po' letterale di opinioni allora correnti. Se Luigi Alamanni, che l'Allegretti menzionò nel *De la Trasmutatione* (I, vv. 135-6)

(25) A. Caro, cit., pp. 122, 168, 313.

(26) C. Tolomei, *Delle lettere libri sette*, Venetia 1589, p. 185 v.

(27) « Credo che l'Eccellenza V. si possa facilmente ricordare... di M. Antonio Allegretti gentiluomo Fiorentino... Ma io la supplico che si degni di farli quella grata accoglienza che le detterà l'umanità, e la cortesia sua, e la divozione che questo gentiluomo porta non tanto alla grandezza, quanto alla virtù dell'Eccellenza V. Facendole fede che pochi le possono capitare innanzi di sì rara bontà, e di sì rare parti... » (dalla lettera alla « Signora Duchessa d'Urbino », in A. Caro, cit., pp. 308-9).

(28) In D. Atanagi, cit.; cfr. anche V. Colonna, *Le rime*, a cura di P.S. Visconti, Roma 1840, pp. 407-8.

(29) In *Delle cose del cielo*, cit., cc. 139 r ss.

(30) Composta nel 1544, venne edita per la prima volta come testo di lingua nel 1827 a Firenze, a cura di D. Moreni.

e celebrò in un sonetto (31), si sia occupato di filosofia ermetica non possiamo dirlo con certezza, benché alcuni abbiano stimato il suo *Girone il Cortese*, un poema alchemico (32). A Napoli nel 1555, quando messer Antonio si trovava a comporre il *De la Trasmutatione* nel vicino Scisciano, giunse il bolognese Leonardo Fioravanti (33) che godeva eccellente fama di medico e alchimista, e rese la sua dimora partenopea un luogo di convegno tra « seguaci di Ermete » di ogni nazionalità (34): non è da escludere tra costoro la presenza del Nostro, al quale del resto non dovettero mancare occasioni per confrontare e approfondire con altri la sua esperienza alchemica, soprattutto a Firenze. Nel tempo in cui a Venezia, il Governo si dimostrava sollecito quanto organizzato nell'individuare i « veri » dai « falsi » alchimisti, ed a tale scopo i « Provveditori in Zecca » vigilavano direttamente sugli esperimenti trasmutatori di coloro che promettevano oro e argento (35), a Firenze da un empirismo piú eclettico scaturiva una intensa attività nella quale confluivano sia interessi tecnico-chimici che filosofico-speculativi.

Le farmacie di Santa Maria Novella (fondata nel 1508) e di S. Marco (fondata nel 1580) « attivavano la preparazione dei medicinali per distillazione », di cui era stato

(31) In D. Atanagi, cit., c. 13 v.

(32) N. Lenglet-Dufresnoy, *Histoire de la philosophie hermétique*, I-III, Paris 1744, III, p. 83.

(33) J. Ferguson, *Bibliotheca Chemica*, I-II, Glasgow 1906, I, p. 278.

(34) J. Garcia Font, *Histoire de l'Alchimie en Espagne*, Paris 1980, pp. 228 ss. In un codice del XVI secolo (Bibl. Nazionale Centrale di Firenze, segnato: Magl., XVI, 123, c. 127 v) si può leggere la curiosa notizia che in « quegli anni » fu « ritrovato in una muraglia che si disfece nella città di Napoli » un « original libro » d'alchimia « con coperta d'oro »; avvenimento tanto singolare quanto rivelatore di un certo clima di esperienze che si vivevano allora nell'ambiente napoletano.

(35) Un caso indicativo fu quello del greco-cipriota Marco Bragadin detto Mamugnà, che arrivò a Venezia sulla fine del 1589, facendo intendere di conoscere il segreto trasmutatorio. Messo alle strette dal rigoroso esame dei Provveditori dovette fuggire denunciandosi come ciarlatano (A. Pilot, *L'alchimista Marco Bragadin a Venezia*, Capodistria 1905).

maestro Taddeo Alderotti (36). Nel 1540 appariva a Venezia l'*editio princeps* del *De la Pirotechnia* di Vannoccio Biringuccio, chimico metallurgista senese morto appena l'anno precedente, che nel 1529 aveva lavorato al servizio della Repubblica Fiorentina. Altra importante pubblicazione fu quella del *Pimandro* nella volgarizzazione di Tommaso Benci (37), traduzione eseguita intorno al 1465 e stampata a Firenze nel 1548. Il Fioravanti giudica l'arcivescovo di Firenze Antonio Altoviti, nominato all'alta carica curiale nel 1548, come « uomo espertissimo e raro » (38) nella scienza distillatoria: ancora più esplicito è Nicolas Guibert che chiama il prelado « principe degli alchimisti », e lo stima « *virum certe et in rebus chymicis exercitatissimum et curiosorum amantissimum* » (39). Un posto d'onore, tra coloro che nella Firenze del '500 si impegnarono operosamente nell'arte ermetica, spetta ad alcuni membri della famiglia Medici. Già Cosimo il Vecchio si era rivolto con profondo interesse alla filosofia del *Corpus Hermeticum*, e sembra che scrivesse anche un libro di crisopea (40), ma furono Cosimo I ed in particolare modo Francesco I che si dedicarono ad una sollecita sperimentazione spagirica (41). Del lavoro del primo ci rimane un manoscritto (42), compilato dal suo segretario Bartolomeo Concino tra il 1561 e il 1565, dove si parla della tempra per « corsalotti », di infusioni, di congelazione del mer-

(36) R. Mazzucco, *Gli alchimisti fiorentini del millecinquecento - La data del primo ricettario fiorentino*, Firenze 1956, p. 4.

(37) G. Tanturli, *I Benci copisti*, in « Studi di filologia italiana », Firenze 1978, vol. XXXVI, pp. 197 ss.

(38) L. Fioravanti, *Lo specchio di scienza universale libri tre*, Venezia 1583, p. 130 v.

(39) N. Guibert, *De interitu Alchimiae metallorum trasmutatoria tractatus aliquot*, Tulli 1614, p. 16.

(40) G. Carbonelli, *Sulle fonti storiche della chimica e dell'alchimia in Italia*, Roma 1925, p. X.

(41) Al riguardo cfr. L. Berti, *Il Principe dello Studiolo*, Firenze 1967, e G. Lensi Orlandi, cit.

(42) Bibl. Nazionale Centrale di Firenze, segnato: Magl., XVI, 34.

curio, di fabbricazione dell'olio di vetriolo ed altre simili e varie ricette concernenti la maiolica, i metalli, le pietre dure. Nei laboratori di Francesco I, diretti principalmente dal Buontalenti, vennero conseguiti « notevolissimi risultati. Si riuscì a fondere il cristallo di montagna, si scoprì il segreto di una porcellana artificiale, si sviluppò la specialità del commesso di pietre dure » (43). Assai operò don Antonio, il figlio di Bianca Cappello che ci ha lasciato dei ponderosi volumi intitolati *Segreti sperimentati dall'Ill.mo D. Antonio de Medici nella sua Fonderia del Casino, e Apparato della Fonderia dell'Ill.mo et Ecc.mo Don Antonio Medici. Nel quale si contiene tutta la arte Spagirica di Teofrasto Paracelso, e sue medicine. Et altri segreti bellissimi* (44), nei quali si trovano ricette di medicamenti per ferite, sciatiche, catarri, come per la preparazione degli inchiostri o la lavorazione di pietre preziose e minerali, fino alla cura per scacciare i pidocchi dal capo: scritti che in sostanza non oltrepassano il limite della spagiria e della ricerca chimico-metallurgica. Don Antonio, che Inghirami considera « amantissimo degli studi d'Alchimia » (45), cercò invano di venire a conoscenza del « segreto del lapis philosophorum » (46) da Antonio Neri, « religiosissimo sacerdote e dottissimo alchimista » (47) che visse in povertà e morì a Firenze nel 1614, il quale asseriva di aver trovato il modo di ottenere la « pietra dei filosofi ». Un frate domenicano incominciò ad insegnare kabbalah a Francesco I pochi mesi prima che morisse: nel codice (48) in cui ho trovato questa notizia, si riporta inoltre che il Granduca, mostrando alcuni libri ebraici a Giovanni de'

(43) L. Berti, cit., p. 53.

(44) Bibl. Nazionale Centrale di Firenze, segnato: Magl., XV, 140.

(45) F. Inghirami, *Storia della Toscana*, Fiesole 1844, pp. 457-8.

(46) Ibid.

(47) A. Negri, cit., p. 65.

(48) Bibl. Nazionale Centrale di Firenze, segnato: Magl., VIII, 81, c. 180 v.

Bardi, gli avrebbe detto : « Questi vogliono piú che il mio Stato ». L'accostarsi alla kabbalah da parte di un uomo come Francesco I, che aveva dedicato cosí tanto tempo all'indagine spagirica, può rivelare un salto di qualità nelle sue ricerche, denotando la raggiunta consapevolezza che soltanto nella comprensione dell'onomanzia alchemica, colta nelle sue valenze energetiche, si può iniziare ad affermare il senso della trasmutazione naturale delle cose, e per riuscire in tale arte è necessaria la padronanza del rapporto simbolico tra lettere e numeri, caratteristico della gematria kabbalistica. Enigmatico emblema architettonico-figurativo del pensiero di Francesco I rimane lo Studiolo in Palazzo Vecchio, nel quale l'apparente veste manierista dell'allegoria mitologica meriterebbe una rilettura piú attenta ed approfondita, delle possibili implicazioni ermetiche, di quanto non sia stato finora fatto. La composita iconografia del neopaganesimo rinascimentale costituirà infatti, presso gli alchimisti del '500 e dei secoli successivi una precisa forma lessicografica.

Quando nel 1758 Antoine-Joseph Pernety pubblica il *Dictionnaire Myto-Hermétique* e i due volumi delle *Fables Egyptiennes et Grecques dévoilées & réduites au meme principe*, siamo di fronte ormai ad una palese riduzione sillabica di un simbolismo che, nonostante poggi le sue fondamenta sulla profonda intelligenza della speculazione immaginifica della antichità classica, verrà presto ridicolizzato dalla presunzione positivista. Pernety, per compilare le sue opere, trae molto materiale dagli scritti del rosacrociano Michael Maier, in special modo dall'*Arcana Arcanissima*, edita intorno al 1614, primo trattato sistematico che avvicini il linguaggio alchemico a quello mitologico. Posteriori all'opera di Maier, ma sempre riguardanti il rapporto tra le favole antiche e il « Magistero ermetico » furono il *Fortuita* (Amsterdam 1687) di Jacobus Tollius e l'*Hercules Piochymicus* (Tolosa 1634) di J. Pierre

Fabre. Si possono ricordare pure la breve silloge di proposizioni attribuite « *Gebri ac Lulli* » nel *De alchemia dialogi duo* (Lione 1548) di Giovanni Braccesco, che furono tratte da *La Esposizione di Geber filosofo* (Venezia 1544) dello stesso autore, e gli accenni piú o meno estesi che vengono fatti nel *Commentaria Symbolica* (Venezia 1591) di Antonio Ricciardi come nel *De Veritate et Antiquitate Artis Chemicæ* (Leyda 1593) di Robertus Vallensis; tra i testi precedenti vanno menzionati il trecentesco *Pretiosa Margarita Novella* di Pietro Bono o la *Canzone* di Daniele da Capodistria della stessa epoca, nei quali però il linguaggio mito-ermetico è ancora frammentario.

L'Allegretti ricorre non di rado al linguaggio dei miti, ma tranne in qualche caso di puntuale simbolismo ermetico (II, vv. 98-100) (49), i suoi soggetti mitografici non possono essere separati dal piú ampio intento culturale su cui è costruito l'intero poema. Parlare della bussola (III, vv. 120 ss.), della polvere da sparo (III, vv. 203 ss.), della metamorfosi del baco (II, vv. 76 ss.), o del Nilo (III, vv. 263 ss.), come del dramma politico italiano (II, vv. 294 ss.), costituisce, insieme all'uso della favolistica classica, il tentativo di dare all'opera una piú dotta valenza scientifica ed al contenuto una impronta enciclopedica. L'ecclettica erudizione che anima il poeta, consona al gusto umanistico, appare assai poco originale man mano che si leggono le sue rime, dal momento che ci si accorge come il lavoro di messer Antonio sia in gran parte una « versione » in volgare della *Crisopeia* di Giovanni Augurello (50),

(49) « Deh chi sarebbe quel, ch'avesse ardire / Scender giù negli oscuri della terra / Baratri, e ritornar da' bassi inferni? »; i tre versi, che si ispirano a quelli virgiliani (*Aen.*, VI, 125-9), racchiudono il simbolismo del « mercurio alchemico » che penetra la « materia », e della sua ascesa attraverso la « rinnovata sostanza » (cfr. il ms. cit., Magl., VIII, c. 118 r).

(50) Il poeta e colto umanista Giovanni Aurelio Augurello (1440?-1523?), membro dell'Accademia Platonica fiorentina, stimato da Ficino

componimento sull'alchimia edito per la prima volta a Venezia nel 1515, che conobbe una fortunata notorietà, tanto da venire riedito cinque volte nel solo XVI secolo, e tradotto poi in francese (Parigi 1549) ed in tedesco (Amburgo 1716). A mo' di esempio propongo al lettore il confronto fra i due testi tramite una scelta di brani, preferiti per la loro brevità;

CRISOPEIA (51):

« *Difficilem interea conjux moestissima vitam
Protrahit, illacrymant nati, fit sordidus ipse
E lauto, ludusque patens & fabula vulgi* ».

(II, vv. 150-2)

« *Hoc etenim quicquid diffunditur undique coeli,
Aeraque, & terras, & lati marmoris aequor
Intus agi referunt anima, qua vivere mundi
Cuncta putant, ipsumque hac mundum ducere vitam.
Ast animae quoniam nil non est corporis expers,
Mundus at & mundi partes quoque corpore constant:
Spiritus haec inter medius fit, quem neque corpus,
Aut animam dicas, sed eum qui solus ultroque
Participans in idem simul haec extrema reducat.
Hic igitur maria, ac terras, atque aerea, & ignem*

e da Poliziano, condusse a termine la *Crisopeia* verso il 1512. L'opera divisa in tre libri di circa 700 versi ciascuno è un'esposizione della dottrina alchemica che tiene presenti gli insegnamenti di Lullo, Alberto Magno e « Geber » (cfr. G. Pavanello, *Un maestro del Quattrocento*, Venezia 1905). Fatto non trascurabile, per comprendere l'insegnamento dell'Augurello, deve considerarsi la sua amicizia con il padovano Andrea Brenta, traduttore di Ippocrate, ed al quale viene attribuito il *Variae Philosophorum Sententiae perveniendi ad Lapidem Benedictum Collectanea*.

(51) Le citazioni sono tratte dall'edizione di Venezia del 1515.

DE LA TRASMUTATIONE:

« L'afflitta moglie vive in tanto vita
Misera ed infelice, i cari figli
Le stanno intorno lagrimando mesti
Cui non ch'altro, tal'ora il cibo manca.
Il padre di gentil sordido viene,
E del volgo alla fin favola e gioco ».

(I, vv. 43-8)

« Tutto quel giro, per lo quale il cielo
Le sue gran braccia stende e cinge, e serra
L'aria, la terra, l'acque dolci e salse,
E tutto quello che nel mondo ha vita,
Un'anima lo muove e lo governa.
Ma perché senza corpo non può stare
Parte alcuna dell'anima, di corpo
Son le parti del mondo e 'l mondo istesso.
Tra questo e quella è lo spirito, il quale
Dir non si può ch'anima o corpo sia,
Che ambedue partecipa, e congiunge
In un essere medesimo quegli estremi.
Sempre desia questo spirito, e sempre
Opra che 'l mar, l'aria, la terra, e 'l cielo
Nell'essere s'avanzino, e che in loro
Ogni cosa si mute e si trasformi:
E che le piante e gli animali c'hanno

*Vivereque, augetique, atque in se cuncta referre
Semper avet, semper stirpes, animantia semper
Gignere, perpetuamque sequi per saecula prolem ».*

(I, vv. 85-97)

*« Principio locus & sedes decreta metallis
Gignendis terrae est imum atque immobile viscus,
Marmoreae in morem paterae sub montibus altis
Excisum, velutique cavo sub fornice clausum:
Quo solis radii penetrant, crebrique feruntur
Siderei innumeris etiam fulgoribus ignes:
Collectumque coquunt humorem, ac jubigus inde
Saxa per & rimas loca cuncta vaporibus explent ».*

(I, vv. 251-8)

*« Namque ferunt Indios, regio qua vergit in Arcton,
Tendere furatum cumulos, quos egerit auri
Formicarum ingens manus: at non segniter illas
Exire, ac contra stare, & fugientia passim
Unguibus & rostris lacerare & figere terga,
Aufugiat quamvis celeri gens illa camelo ».*

(I, vv. 280-5)

*« Quin frustra Phaunus Pico satus, & Iovis almus
Ipse nepos merita ferretur laude quod olim
Primus ad Hesperios specubus deprompserit altis
Argenti late venas, primusque per ipsum
Aurum aditus tantos tellure recluserit ima,
Horum conditio si qua vilesceret arte ».*

(III, vv. 460-5)

« Ragione, e quei che di ragion son privi
 Generino il suo simile, per fare
 Le loro schiatte, e le lor specie eterne ».

(I, vv. 220-39)

« Il loco dove la Natura cria
 I suoi metalli è d'un vapor viscoso
 Ripieno tutto, e sopra in volta e chiuso;
 Dove il sole penetrando i raggi,
 E delle stelle, e del cielo il calore,
 Cuocono l'umor detto, che rappreso
 Piú non s'aggira per quel loco e fassi
 Duro, e la forma di metallo prende ».

(II, vv. 187-94)

« Che gl'Indi, c'hanno la loro regione
 Piú alta e che riguarda il nostro polo,
 Vadin per rubar l'oro che da monti
 Cava stuolo infinito di formiche,
 Che per difender le fatiche loro
 Oprano ardite in guisa l'ugnie e i rostri
 Contra de' predatori, ch'a salvargli
 Il veloce camello appena basta ».

(II, vv. 226-33)

« Fauno di Pico figliuolo, e di Giove
 Nipote, il primo fu che ritrovasse,
 Com'oggi s'ha da le memorie antiche,
 Nelle piú alte viscere de' monti
 Ricche vene d'argento, e primo aprío
 La via di trar di sotto terra l'oro ».

(III, vv. 1-6)

*« Insula divino Balearis munere misit
Alma virum, cujus miro velamine tectus
Ipse liquor, quo cuncta madent, jam credere multos
Impulit ut Bacchi candens & limpidus humor
Principia ablueret sacretae protinus artis ».*

(I, 557-61)

« E quello, che pur dianzi al mondo diede
Delle due Baleari isole l'una,
Che tanto seppe di quest'arte e scrisse,
Ma la coperse a lippi occhi del volgo
In modo tal, ch'a molti creder face
Che quell'umor, ch'ei per principio pone,
Cavar si debba per distillazione
Dal liquore di Baccho ».

(III, v. 1-14)

Come si vede, il Nostro non tanto traduce i versi dell'Augurello quanto li trasforma, adeguandoli alla propria sensibilità lirica e rispettandone però la sostanza significante, anche quando trasporta nelle sue rime lunghi e complessi brani del tipo di quelli in cui si racconta di Linceo (cfr. *De la Trasm.*, II, vv. 103-84, e *Cris.*, I, vv. 203 ss.), della fecondità aurea della terra d'Italia (cfr. *De la Trasm.*, II, vv. 234-48, e *Cris.*, I, vv. 356 ss.), oppure della tecnica meditativa (cfr. *De la Trasm.*, IV, vv. 41-80, e *Cris.*, III, vv. 27 ss.). La figura dell'Allegretti alchimista appare pertanto ridimensionata, anche alla luce del fatto che non soltanto deve tanta materia del suo libro all'Augurello, ma la medesima parte piú simbolicamente efficace di tutto lo scritto, gli ultimi cento versi circa il libro IV, è tratta da un'altra opera, il *Della trasmutatione metallica sognata* di Giovan Battista Nazari, la quale nella seconda edizione bresciana del 1572 contiene appunto, alla fine del *sogno terzo*, la storia favolosa del re che si bagna nella fonte della vita, secondo una composita simbologia, ripetuta fedelmente nella dinamica anagogica dal Nostro.

L'immagine di messer Antonio rimane legata in special modo alla sua «Musa», ad un lirismo che pur essendo limitato dal gusto d'imitazione tipico del petrarchismo, sa esprimere in non poche occasioni un verseggiare gentile, raggiungendo talvolta nell'eleganza delle rime momenti di alta poesia, come all'inizio del libro IV; nondimeno dobbiamo riconoscerli due importanti meriti, i quali ripropongono il personaggio quale capace letterato ed investigatore non peregrino del pensiero e dell'azione alchemici. Innanzi tutto ha il pregio di essere stato, per quel che si sa, il primo poeta a comporre un lungo e articolato trattato d'alchimia in versi volgari, primato che rivela la non comune attitudine ad affrontare un argomento certo assai ostico per chiunque, fatto di cui l'Allegretti è consapevole laddove canta:

« *E tu Venere bella...
 ...te chiamo:
 Ch'a questi versi miei compagna sij,
 Che primi forse, in questa lingua han presa
 Nuova materia, e non tentata ancora* ».

(lib. I, vv. 91-104)

Il secondo merito consiste nel dimostrare una appropriata conoscenza della dottrina ermetica quando, evitandone originali e personali elaborazioni, si limita a trasmettere umilmente gli insegnamenti tradizionali raccogliendoli con accortezza tra le sparse pagine di altri libri, e ricomponendoli di nuovo nel suo poema dopo aver scelto « fior da fiore », seguendo alla lettera l'insegnamento ermetico della « *impuri separatio a substantia puriore* » (52), discernimento attuabile solo per mezzo dell'« intelletto d'amore »: « *amor me fecit rimare* » (53) dichiara Lullo all'inizio di una sua canzone alchemica, e l'Allegretti: « *Quello ho qui scritto, che dettato m'have / L'amor ch'a l'arte porto...* » (IV, vv. 32-3).

II

Due *margaritae* tra le gemme raccolte dall'Allegretti meritano particolare attenzione, e sono i brani seguenti, sui quali è opportuno soffermarsi un po' se vogliamo comprenderne meglio il significato.

(52) M. Ruland, *Lexicon Alchemiae*, Francofurti 1612, p. 26.

(53) Cfr. *Enigmi e liriche d'alchimia tratti da antichi codici*, in « Conoscenza Religiosa », n. 1, 1980, p. 74.

*« Principio spontis propriae, semotus ab omni
Sit cura, & vitam tranquilla per otia ducat
Secretus latitansque etiam, cui talia curae.
Illi sit non ampla quidem, sed commoda multis
Tractandis domus; & vulgo quae abjuncta racedat.
Quaeque locis habeat secreta cubicula certis,
Quo nullis aditus pateat, ni forsitan ipse
Iusserit huc famulos non nil inferre minister,
Qui neque quid gestent norint, nec cuius in usum ».*

(III, vv. 27-35)

« Chiunque vuol provar quanto in quest'arte
E con l'ingegno vaglia e con le mani
Prima da sé ogn'altra cura scacci,
E solo a questo habbia la mente intesa:
Un luogo elegga piú che può segreto,
E lontano dal volgo, dove meni
La vita quanto può tranquilla e queta.
Piú commoda che grande haver procuri
Una casa che habbia alcune stanze,
Da l'altre alquanto separate, dove
Ritrar si possa a far qualche bell'opra
O di mano o d'ingegno; né mai v'entre
Altri, che quel ch'a tai bisogni serve,
Ma non vegga però né intenda quello
Ch'entro vi si lavora ».

(IV, vv. 41-55).

Il frammento dell'Allegretti, anch'esso « versione » in volgare di un brano della *Crisopeia*, va letto quale allusione a tecniche di meditazione immaginifica, capacità propria dell'alchimista come si legge presso alcuni autori ermetici.

« Deve l'animo nostro — spiega il Farra (54) — per acquistarsi la intellettuale nobiltà fuggire il corpo materiale con tutti i compiacimenti suoi, & all'ethereo, & celeste sollevarsi; perciò ch'in esso consiste la virtù dell'Anima prima, & vi si acquista conoscendolo la vera notitia delle cose naturali, & perciò Gebero nella somma dell'Alchimia voleva, che il principio dell'arte chimica, o de metalli, che non è altro, che questo spirito ethereo, fosse dall'Alchimista primieramente conosciuto in se stesso ... Questo nostro veicolo ethereo dunque è di modo proprio, & congiunto all'animo, che per mezzo d'esso, dicono i platonici, farsi l'estasi, i ratti, i furori divini, tutte le alienazioni mentali, & altri simili avvenimenti per li quali per uno spatio di tempo l'anima rimane come dal corpo separata; perciòché allora ella in questa spoglia intrinseca vivendo, è da quella mossa, & portata; essendo questo corpo celeste dilatabile a guisa del raggio visivo, ch'in un subito & con un guardo solo si trasporta al cielo, & in altre lontane parti, secondo che ci occorre di rivolgerci con gli occhi ».

Diana Paleologo (55) enucleando i vari passaggi operativi della « similitudine sperimentale » alchemica, ricorre con consuetudine ad una terminologia referente di un *modus* di agire in se stessi tramite l'« immaginazione creatrice »:

(54) A. Farra, *Settenario dell'humana riduzione*, Vinegia 1571, pp. 122 ss.

(55) G.B. Diana Paleologo, *Sacra Universal Filosofia della Immacolata Concezione di Maria sempre Vergine Madre di Dio*, Lucca 1713, pp. 37 ss. (cfr. il recente saggio di G. Azzaro, *Sacra Universal Filosofia... di G.B. Diana Paleologo*, Roma 1980).

« Ripigliamo adesso la distillazione, e formatevi nella mente un'immaginazione, che quel fuoco, il quale poneste sotto il vaso pieno di Vino, sia la *Luce* primitiva creata da Dio, che a similitudine del Fuoco operasse nel Caos, o sia Abisso dell'Acque; e che a forza dell'attività del suo calore innato abbia separate, rarefatte, e collocate l'Acque l'una sopra l'altra secondo la loro rispettiva leggerezza; e figuratevi, che la maggior o minor leggerezza provenga dalla maggiore, o minor porzione di umido, che contiene la *Luce* per sussistere in quel fluido. Avvertasi però, che l'immaginazione sopra tal similitudine deve farsi col supporre, che la *Luce* primitiva operasse intrinsecamente nell'Abisso dell'Acque, e non esteriormente, come è seguito del Fuoco bruciante nelle distillazioni ». Più vicino all'espressività del brano del Nostro sono queste proposizioni di un anonimo trattatello (56) seicentesco: « Bisogna eleggere un luogo, nel quale non si senti strepito d'alcuna maniera, ...In un tempo quieto et quando l'uomo si sente spogliato d'ogni passione tanto nel corpo quanto nell'animo ... l'anima non essendo occupata in alcuna azione ... si ritira in se stessa ... purgata da tutte le cose sensibili, non intende più per discorso, come faceva prima, ma senza argomenti e conseguenze: fatta Angelo, vede intuitivamente l'essenzia delle cose nella lor semplice natura ... di quello che si propone speculare: perciocché avanti che si metta all'opra, bisogna stabilire quello che si vuole o speculare o investigare et intendere... ». Adesso nei versi quali: « *E solo a questo habbia la mente intesa* » o « *Un luogo elegga più che può segreto* » ecc., diviene meno arduo scorgere ben precise valenze tecnico-psicologiche. I medesimi versi 75-85 del libro IV, posti a chiusa di tali rime, non vanno riguardati come una retorica figura di sapore pietistico, ma un esplicito riferimento al necessario modo di concludere

(56) Editto in « Archivio dell'Unicorno », n. 2, Milano, Archè 1976, pp. 21-2.

ed iniziare ogni « operare alchemico » (57). Specifiche preghiere e litanie ermetiche, delle quali ho trovato esempi risalenti ai secoli XV, XVI e XVIII, e di cui scrivo altrove (58), fanno parte per l'alchimista non tanto di una attenta esperienza religiosa, quanto rientrano nella prassi, nella consueta operatività: pronunciando l'orazione nel silenzio della « camera » mentale si pongono i presupposti per l'invocazione onomantica, primo « ponte » verso la gnosi della « materia » quale « cristallizzazione » luminosa della « parola ».

La seconda *margarita* è contenuta nei vv. 413-99 del libro IV, ai quali rimando il Lettore. Per l'interpretazione degli stessi trascrivo quello che in proposito seppe esprimere compiutamente Giovan Battista Nazari (59), alla cui prosa, come sappiamo, si riferisce l'Allegretti. Ecco come l'alchimista Conte Trevisano parla al discepolo:

« Hor tu dei Sapere doppo ch'io hebbi studiato tanto ch'io mi sentiva un poco letterato, io incominciai a cercar genti vere di questa scienza... Allhora me n'andai pensando fra me stesso per l'ample, & spatiose campagne, perciò ch'io mi vidi esser stanco da studiare.

Una notte avvenne che... io trovai una picciola fontana bella, & chiara circondata tutta d'una bella pietra. Questa pietra, era di sopra d'un ceppo di quercia concavo, & tutto intorno era circondata d'una muraglia, acciò che le vacche, & altre bestie brutte non ne havessino, & che gli

(57) Al riguardo appare emblematica la ritmica ripetizione gestuale degli alchimisti oranti, raffigurati nella tavole del *Mutus Liber* (cfr. il mio *La gestualità rituale nel Mutus Liber*, in *Commentario sul Mutus Liber*, Milano 1974, pp. 145-59). All'editrice Archè si deve la pregevole ristampa di tutte le edizioni del *Mutus Liber*, compresa quella rarissima, impressa nella seconda metà del XVIII secolo, che, rispetto all'edizione del 1702, presenta delle varianti nella struttura del discorso simbolico, fatto che permette con adeguato confronto di meglio comprendere alcuni aspetti dell'iconologia del testo.

(58) Cfr. il cit. *Enigmi e liriche d'alchimia tratti da antichi codici*.

(59) G.B. Nazari da Sajano, *Della trasmutazione metallica sogni tre*, Brescia 1599, pp. 153-8 (cfr. la ried. anastatica, comprendente le edizioni del 1564 e del 1599, apparsa a Milano, Archè, 1976).

uccelli non vi si bagnassero. Allhora io havea tanta voglia di dormire, ch'io mi misi a sedere sopra della detta fontana, & ivi vidi ch'ella s'apriva per disopra, & era fermata. Stando così a sedere vi venne a passar un venerabile sacerdote d'antica, & grave età. Al quale io dimandai: Perché questa fontana era così serrata di sopra e di sotto, & d'ogni banda? Egli come benigno, & gratioso cominciò così.

Sappi Signor mio caro, che questa fontana è di più maravigliosa virtù, che nissun'altra che sia al mondo: & ch'ella solamente per il Re di questo paese, il qual conosce essa, & essa lui. Perliché mai questo Re non passa per di qua ch'ella non lo tiri a sé, & sta nella detta fontana a bagnarsi per lo spacio di 282 giorni, in modo ch'ella fa diventar questo Re tanto giovine, che non vi è huomo che lo possa vincere, & così vi passa il suo tempo.

Ma questo Re fa serrar la detta fontana prima d'una pietra bianca, & tonda come voi vedete, & è la detta fontana così chiara come argento fino, & di celeste colore. Doppo, perché cavalli, né altre bestie brutte, vi caminino sopra, v'è elevato un ceppo di quercia concavo, & diviso per mezo, che proibisce il Sole, & l'ombra di lui. Poi come vedete tutto attorno è di grossissima muraglia ben serrata, perché prima ella è chiusa in una pietra fina, e chiara, poi in concavo legno di quercia rotundo diviso per mezo. Et quest'è perché essa fontana è di così terribile virtù, che s'ella fusse infiammata la penetraria il tutto, e s'ella se ne fugisse noi saressimo tutti ruinati.

Adonque io gli dissi: Havete voi veduto questo Re lì dentro? Egli mi rispose: Sì ch'io lo veduto entrare, ma dapoi ch'egli v'è entrato, & che la sua guardia l'ebbe dentro serrato, egli non si vede mai fin'à 140 giorni. Allhora egli comincia ad apparire, & risplendere, & il guardiano gli scalda il suo bagno continuamente per conservar il

suo calor naturale, ch'è occultato di dentro in quell'acqua chiara, e lo scalda continuamente di e notte senza mai cessare.

Allhora dimandandolo io di che color era questo Re, egli mi rispose, ch'era vestito di drappo d'oro da prima, e che dappoi havea un giupone di velluto nero, & una camiscia bianca come neve, & havea la sua carne rossa come sangue.

Et io, desideroso di sapere di questo Re, gli dissi: Quando questo Re vien alla fontana mena egli gran compagnia di gente strani, e di popolo minuto con esso lui? Rispose egli piacevolmente sorridendo un poco: Certamente il Re quando egli si dispone venire alla fontana, egli lascia tutte le sue genti strane, e non s'accosta altro che lui a questa fontana; e niun ardisce accostarsi se non una sua guardia, ch'è un semplice huomo, & il piú semplice del mondo vi potria esser guardiano, perché egli non serve altro se non a scaldar il bagno, ma questo tale non s'accosta punto alla fontana.

Allhora io lo dimandai: È egli amico di lei, o ella di lui? Risposemi: L'un e l'altro s'amano maravigliosamente: & la fontana tira lui a sé, ma lui non tira già essa, perché ella gli è come madre.

Et io il dimandai: Di qual generation è questo Re? & egli mi rispose: Avertisci bene che questo Re è fatto dalla fontana, perch'ella l'ha fatto tale qual egli è senza altra cosa.

Anco io il dimandai: Tien egli gran corte? E mi rispose ch'egli tiene se non sei persone sole, le quali aspettano, che s'egli potesse morir una volta, essi haveriano il reame così bene come lui; & però questi lo servono, & amministrano, perch'essi aspettano ogni bene da lui.

Di nuovo dissi io: È egli vecchio? & egli disse: Egli è piú vecchio che la fontana, e piú maturo che nissuno delle sue genti che sono sotto di lui. Adunque (dissi io) perché questi sei compagni, & soggetti, non lo mettono a morte,

Conciosia ch'essi aspettano tanti beni per la morte sua, massimamente essendo egli così vecchio? Allhora egli rispose. Egli è ben vecchio, ma non è nissuno delle sue genti, & soggetti, che patisce tanto il freddo, & il caldo, vento, pioggia, & altre pene, e fatiche, come patiria lui.

Et io gli dissi: Perché non l'ammazzano essi ò metteno a morte & esso rispose: Che né tutti sei insieme, né tutta lor forza, né qual si voglia da per sé lo saperian amazzare.

Et io gli dissi: Come dunque haveranno essi il suo regno, non potendolo avere senon dapoi la morte sua, e non potendolo amazzare? Allhora egli mi disse: Tutti sei sono della fontana; & ne han havuto il loro bene così ben come lui, e perch'esso procede dalla fontana per questo ella lo tira e piglia a sé, & essa l'amazza, e lo mette a morte. Poi egli viene risuscitato da lei medesima, e poi della sostanza del suo regno, la qual è trasmutata in più gran parti, ciascuno ne piglia la sua parte, e quantunque minutissima portione ciascuno n'habbia, è però così ricco come lui, & tanto l'uno quanto l'altro.

Vedendo che il sacerdote s'era fermato dal suo ragionamento, io li dimandai fin à quanto bisogna ch'egli non aspettino; e lui si mosse à ridere dicendo. Sappiate che il Re come v'ho detto vi entra solo, & niuno delle sue genti, né strano, entra nella fontana, quantunque ella gli ami molto, però essi non v'entrano, perché non hanno anchora meritato.

Ma nondimeno, quando il Re v'è entrato, prima egli si spoglia della sua robba d'oro fino battuto in fogli, tutta coperta, e la dà al suo primo huomo, ch'è Saturno. Adunque Saturno la piglia e la custodisce quaranta ò quaranta dui giorni al più, quando una volta esso l'ha havuta. Dopo, il Re si cava il suo giuppone di buon velluto nero, & lo dà al suo secondo huomo, ch'è Giove, & egli lo custodisce trenta giorni buoni; allhora Giove per commandamento del Re lo dà alla Luna, ch'è il suo terz'huomo, bello

& risplendente, il qual lo custodisce trenta giorni; in tal modo il Re resta nella sua pura camiscia bianca & fina, & la dà à Venere, la quale finalmente la custodisce quaranta giorni, & alcune volte quarantadue. Doppo essa Venere la dà à Marte flavo non chiaro, & egli la custodisce quaranta giorni: poi viene il Sole bellissimo & sanguineo, il quale la piglia ben tosto, & così esso la guarda, e conserva del tutto fin' à tanto che sia del bello colore del papavero campestre, o del zaffrano.

Et io gli dissi, che si fà, doppo tutto questo? Apresi la fontana, egli rispose, poi che lui gli ha dato la camiscia, il giuppon, & la veste; la fontana s'apre, & ella tutta in un tempo dà à lor la sua carne sanguinea vermigliosa, & eccellentissima a mangiare. Et allhora essi hanno tutti i lor desiderij.

Io gli dissi: Aspettano essi sin a questo tempo? & non puon essi haver ben nissuno fino alla fine? Et egli mi disse: Quando eglino han la camiscia, quattro di loro se volessero potrian trionfare, & far allegrezza: ma essi non haveriano senon la metà del Regno: & così per un poco di vantaggio, eglino voglion piú presto aspettar il fine, acciò siano coronati della corona del suo Signore.

Et io li dimandai: Non vi s'accosta mai nissun medico, o altri? No, dic'egli, altro non v'è che un sol guardiano il quale fa di sotto calor continuo circular, & vaporoso senz'altra cosa.

Et io gli dissi: Adunque questo guardiano non ha molta fatica. Egli mi rispose ch'egli ha piú fatica nel fine che nel principio, perché la fontana tuttavia s'infiamma; & io gli dissi: L'hanno veduta molte persone? Egli mi rispose: Tutto il mondo l'ha innanzi a gli occhi, & non la conosce.

Et io li dimandai: Fanno eglino piú altro doppo? Egli mi disse: Se questi sei Re vogliono, essi lo purgano anchora per tre dì nella fontana, circondando, & continuando il fuoco, & mettendo al contenuto della continenza contenuta

come da prima. Dandogli il primo di il suo giuppone, il di seguente la camiscia, e l di doppo la sua carne sanguinea. Et io gli dissi: A che serve questo? Egli mi disse: Dio fece uno, & dieci, & cento: mille, & dieci milla, & cento milla & doppo dieci volte tutto multiplicò. Et io gli dissi: Non intendo questo; & egli mi disse: Non te ne dirò piú, perch' egli mi vien in fastidio.

Allhora vidi io ch'egli era veramente fastidiato, & ancor io havea voglia di dormire, per haver studiato il giorno avanti. Io me n'andai seco & gli feci compagnia, & conosceva che questo vecchio era cosí sapiente, che superava gli altri in dottrina.

Adunque, io me ne tornai alla fontana tutto secretamente, & cominciai ad aprir le serrature, le quali erano ben chiuse, & cominciai a riguardar il mio libretto ch'io haveva guadagnato, qual era tanto risplendente & tanto fino; & anchora perch'io haveva gran voglia di dormire, lo gettai nella fontana.

Onde fui attonito, smarrito, & in gran maraviglia, perché io lo voleva conservar per la gloria del mio honore, con che io l'haveva guadagnato. Adunque io cominciai a riguardar dentro la detta fontana, & perdei la vista del detto libretto totalmente. Allhora io cominciai à cavar la detta fontana, & la cavai sí bene che non vi restò se non la decima parte d'esso insieme con le dieci parti della detta fontana. Et io volendola tutta cavare, esse erano troppo forte radunate, & affaticandomi io a far questo, vi sopra-gionsero genti all'improvviso talché non potei piú cavare. Ma avanti ch'io me n'andasse, io haveva benissimo serrate tutte le aperture, acciocché non si potessero accorgere, ch'io haveva cavato niente dalla detta fontana, né anchora ch'io l'avesse veduta; & acciocché lor non mi rubassero il mio libretto.

Allhora il calore del bagno che v'era attorno per bagnar il Re, si riscaldava, & s'accese, & io fui in prigione per un delitto quaranta giorni: ma alla fine delli quaranta

giorni, io ne fui liberato, & venni à riguardar la fontana: io vidi nebulæ nere, & oscure che duravan per lungo tempo.

*Ma finalmente io vidi tutto quello che il mio cuore desiderava & non hebbi troppo fatica. Così tu non gli have-
rai se tu declini da queste male vie, & erronee, & seguiti
l'opere che la natura richiede. E ti dico in verità che cia-
scuno che leggerà questo mio dire: s'egli non l'intenderà
con questo parlare, mai non l'intenderà per nissun'altro,
faccia ciò che si voglia: poiché nella mia parabola tutta ci
è la pratica dell'opera, i giorni, i calori, il regimento, la
via, la dispositione, la continuatione, & tutto il miglior mo-
do ch'io ho saputo fare, per la nostra degna riverentia, &
anchora per pietà, & per carità, et compassione delli poveri
operanti in questa preciosa arte ».*

Nota sulla datazione dell'opera

Secondo le indicazioni che lo stesso autore ci dà ai vv. 239-301 del libro II (dove afferma la contemporaneità del suo comporre con la guerra di Siena del 1554-5), il *De la Trasmutatione*, venne scritto, almeno in una prima bozza, intorno a quegli anni, e non solo a Scisciano (lib. II, v. 294), ma anche a Roma (lib. I, v. 160). Nel libro III (vv. 301-3), la citazione del *De thermis* di Andrea Bocci, testo stampato nel 1571, suggerirebbe una datazione più tarda; tuttavia sono propenso a credere che si tratti soltanto di una aggiunta o interpolazione posteriore, come del resto lo fu la dedica al « Gran Duca » (vedi la nota al riguardo). Di quanto l'Allegretti indugiasse sui versi, perfezionandone il lirismo e trasformando con tagli decisi il senso del testo, tornando dunque a più riprese sull'opera sua, ne sono palese prova le due lezioni del *Delle cose del cielo*, di cui ho già detto: un puntuale confronto tra i codici mette in evidenza la complessa revisione poetica dello scritto come dei contenuti astrologicamente « eretici ». Ad entrambi i poemi l'Allegretti dovette dedicarsi fino al termine della vita, e se le redazioni pervenuteci vanno ovviamente considerate le ultime, non sono tuttavia le definitive, come attestano per esempio le successive correzioni autografe al testo visibili in vari punti del *De la Trasmutatione* (cfr. il ms. ai lib. I, vv. 247-50; III, v. 98; IV, vv. 389-90 e 394). Al riguardo diviene significativo che la parte conclusiva del libro IV (vv. 413-99) non sia altro che una traduzione poetica di alcune pagine del *Della trasmutazione metallica sogni tre* di Giovan Battista Nazari, testo apparso per la prima volta nel 1564 a Brescia, ma che conterrà l'allegoria ripresa dall'Allegretti soltanto nell'edizione del 1572. Pertanto queste rime vennero ag-

giunte circa diciotto anni dopo la prima stesura. Con ciò si comprende anche il perché della vistosa differenza nel numero dei versi tra i primi tre libri ed il quarto: mentre infatti i libri I, II e III sono costituiti rispettivamente da 347, 310 e 347 versi, il IV è composto di 499, dei quali gli ultimi cento circa ripetono il soggetto che già aveva sviluppato il Nazari.

Nota sul manoscritto

Codice cartaceo, secolo XVI, (seconda metà), cm. 23,5 x 16,5; cc. 56 modernamente numerate, ed una guardia in principio. Autografo di Antonio Allegretti. Rilegatura in pergamena antica. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (segnato: Magl., XVI, 117). Proviene (*) dalla biblioteca della famiglia Gaddi, acquistata dal Granduca Francesco II nel 1755.

Indicazioni sul criterio di trascrizione

A) Ho sciolto le rare abbreviazioni; per beneficio del Lettore, con discrezione e rispettando il senso del periodo, ho snellito la punteggiatura e corretto l'accentazione, riducendole spesso all'uso moderno; a quest'ultimo ho invece sempre ricondotto le maiuscole e le minuscole, ecce-

(*) Questo documentato passaggio di proprietà (D. Fava, *La Biblioteca Nazionale centrale di Firenze e le sue insigni raccolte*, Milano 1939, pp. 35 ss.) esclude che il codice potesse già trovarsi nel « Tesoretto » di Cosimo I, come invece asserisce gratuitamente G. Lensi Orlandi in *Cosimo e Francesco de' Medici Alchimisti*, Firenze 1978, p. 70. La presenza di più autografi dell'Allegretti nella biblioteca Gaddi appare ben comprensibile, alla luce del rapporto che il poeta ebbe con uno dei maggiori rappresentanti di quella famiglia: il mecenate Giovanni Gaddi di cui scrivo sopra. Il Negri (cit. p. 53) riferisce che anche il poema *Delle cose del cielo* trovavasi manoscritto « nella famosa libreria de' Signori Gaddi di Firenze », fatto del resto confermato dalle indicazioni di provenienza degli stessi mss. Magl., XI, 68 e 69, che contengono due lezioni autografe del *Delle cose del cielo*.

to, per il loro particolare valore contestuale, alcune parole quali « Natura », « Musa » o « Genio ». Per il resto la trascrizione è conservativa.

B) Le parole e i termini tecnici o simbolici che potevano presentare qualche difficoltà al Lettore sono stati chiariti nelle note. L'intervento è stato ridotto all'essenziale secondo i limiti della presente edizione.

DE LA TRASMUTATIONE
DE METALLI

DE LA TRASMTAZIONE
DE METALLI.

Di M. Antonio Allegretti.

LIBRO III.

AL GRAN DUCA DI TOSCANA

Ante, che l'Alcade tanto brama, e tanto
La cerca ogni ora, e la ritrova scarpata
Dove non si figurava, e di altri oscuri
Da gli Antichi occultata; e da moderni,
Che sin qui l'hanno esercitata, e saputa;
L'arte, che a gli aprenti senza promote
Se per altro sentier di quindici anni
Della Natura, era tanto cogitata;
Che caper mi parria nauca, e perso
A cantare or mi accingo in versi Toschi,
Che a te signor mio, Medico, e dono;
E me, qual'eo mi sia, che non son nato
Se non in grembo, nelle braccia a sinistra
Della tua bella Flora, e del suo latte



DE LA TRASMUTATIONE DE METALLI c. 1 r
DI
MESSER ANTONIO ALLEGRETTI
LIBRI IIII

Al Gran Duca di Toscana (1)

LIBRO PRIMO

*L'arte che 'l mondo tanto brama e tanto
La cerca ogn'ora, e la ritrova sempre
Sotto varie figure e detti oscuri
Dagli antichi occultata e da moderni,
5 Che sin qui l'hanno esercitata e scritta.
L'arte ch'agli operanti suoi promette
Se per dritto sentir seguitan l'orme
Della Natura, oro tanto ed argento (2),
Che capir nol porria numero, o' peso,
10 A cantare or m'accingo in versi toschì,*

(1) A Roma, il 5 marzo 1570, Cosimo I de' Medici venne con solennità incoronato Granduca di Toscana da Pio V, titolo che però gli era già stato conferito l'anno precedente a Firenze. Ricordando che il poema fu iniziato nel 1554-5, la dedica al «Gran Duca» appare senz'altro come una aggiunta posteriore, un aggiornamento che l'Allegretti concede alle vicende politiche di Cosimo. A questi infatti era stata indirizzata l'opera fin dalla sua stesura, come si osserva dai vv. 11 ss. del «primo libro». Nel «secondo», ai vv. 276 ss. e 286 ss., si può leggere tanto l'ammirazione dell'autore verso Giovanni dalle Bande Nere, quanto la sua viva speranza per le future imprese del giovane Cosimo.

(2) Già nel lessico *Suda* del X secolo la voce *chemeta* era spiegata come la preparazione dell'argento e dell'oro. Definizione che si ritroverà sostanzialmente inalterata anche nei secoli successivi fino al '700.

- Che a te signor mio, dedico e dono;
E me, qual'io mi sia, che pur son nato
Se non in grembo, nelle braccia almeno
Della tua bella Flora, e del suo latte*
- 15 *Nutri la giovenil mia verde etate: c. 1 v
E mentr'io pastorello andai pascendo
Su per l'ombrese rive d'Arno il gregge,
Arno le sue chiare fresche e dolci acque
Al fior de gli anni miei lieto porgeva.*
- 20 *Dunque a te, signor mio, vassallo sono
Per natura; or per mia elezzione
Umil ti prego, che fra tuoi fedeli
Minimi servi accettar me ti degni.
Qui leggerai, e non senza diletto*
- 25 *Com'io spero e disio, se tu darai
Grata udienza a questi versi miei,
Non che 'l vedere errare altri e patire
Dilettevole sia, pur l'esser fuore c. 2 r
D'error ne giova e piace, udirai dico*
- 30 *Le speranze dubbiose e i danni certi
Di color che non sanno quel che possa,
O quello che non possa l'arte, e vanno
Ciechi perdendo e roba, e tempo, e vita.
Stanno sempre tra forni e tra carboni*
- 35 *A far vento co' mantaci a' le boccie,
Per mandar tosto col soffiare in fumo,
Mentre cercan tesori ascosi e 'ncerti,
Tutte le lor ricchezze antiche e vere.
Puzzan sempre di solfo, e sempre han tinta*
- 40 *La faccia di fuligine, e tremanti
Le mani e 'l capo per trattar sovente
Arsenici, mercuri, e acque forti.
L'afflitta moglie vive in tanto vita
Misera ed infelice, i cari figli c. 2 v*
- 45 *Le stanno intorno lagrimando mesti*

- Cui non ch'altro, tal'ora il cibo manca.
 Il padre di gentil sordido viene,
 E del volgo alla fin favola e gioco.
 Che se noti loro fossero i principi*
 50 *Della Natura, havria piú lieto fine
 L'opera loro, e con minore spesa.
 Ma quell'ingegno mai aprir potrebbe
 La natura metallica e mostrare
 Dentro, e di fuor la loro essenzia tutta?*
 55 *Se pria non invocasse alcuni dei,
 Che nome, se ben vano, hanno in quest'arte.
 A me, se non come a poeta, almeno
 Com'a' vostro divoto, tosche muse,
 Lecito sia invocar Febo, poi* c. 3 r
 60 *Che l'oro è dato al sole in guardia, e porta
 Del nome suo la stampa, e la Natura
 Col moto e con la luce alluma e scalda;
 Ond'ella poi nella terra produce
 Tanti vari e bei parti, e 'l mondo adorna.*
 65 *Ora, ch'aprire in queste carte intendo
 Gli alti segreti che 'l suo seno asconde,
 E qual seme ella pigli, ed in qual terra
 Lo sparga per crearne i suoi metalli,
 Scorta mi sia Febo, 'l tuo lume e guida.*
 70 *La tua vaga sorella ancora invoco
 Vieni notturna dea con diseguali
 Passi (3) a quei del tuo frate, e del colore.
 Dipinta vieni, e di splendore ornata,
 Ch'è propio dell'argento, onde s'ha preso* c. 3 v
 75 *Il nome tuo. E tu Mercurio vieni,
 Che piú d'ogn'altro vali, se col dio
 Che cadde in Lemno (4) starai fermo e 'n pace,*

(3) Le fasi lunari.

(4) A Vulcano, il mitico fabbro, era consacrata l'isola greca di Lemno per la forza calda della sua terra che aveva proprietà medicamentose (N. Comite, *Mythologiae libri X*, Lugduni 1605, II, 6); virtù che nel-

- Ne lunga fa la tua dimora seco,
 Che cangierai la tua fugace e varia*
 80 *Natura, in piú ferma e 'n piú perfecta.
 Tu, che del foco il gran regno possiedi,
 Lascia quell'infuocate tue caverne,
 Gli antri fuliginosi, di faville
 E di fumo ripieni, i ferri, i rami*
 85 *Bollenti e quelle salde e ferme incudi,
 I pesanti martelli, i fabbri, e porta
 Que' due strumenti soli (5), che la vita
 E la forza t'accresce or l'uno, or l'altro:
 Che senza un temperato tuo calore*
 90 *Ogni nostro operare indarno fora.
 E tu Venere bella con lui vieni,
 Non lo sdegniar se bene è zoppo e brutto,
 Che pur è tuo marito; vieni o gioia
 degli dei e degl'huomini, e letizia*
 95 *Degli dei e degl'huomini, e letizia
 Quand'apri il cielo a Zefiro la porta
 Tu sola il seme accresci e tu lo muovi,*

c. 4 r

l'allegoria nascondono secondo l'alchimista le qualità della « terra-materia prima » fecondata dal « fuoco-filosofico », ovvero si tratta della preparazione del « primo zolfo nero » (G. le Doux, *Dictionnaire hermetique*, Paris 1659, p. 214): in questo senso va letta la favola di Vulcano che dal cielo viene precipitato sull'isola. Così il dio è considerato non solo il « padre » dei fabbri-alchimisti e l'inventore del fuoco (A.J. Pernety, *Fables Egyptiennes et Greques*, I-II, Paris 1758, II, pp. 123 ss.), ma anche simbolo dello « zolfo » (G. Braccesco, *De alchemia*, Hamburgi 1673, prop. 88).

(5) Parlando di Basilio Valentino, Tommaso Norton e Giovanni Cremer, lo Stolcius (*Viridarium Chymicum*, Francofurti 1624, fig. XIV) scrive: « *Horum scripta legas, Vulcanique arma requiras, / Qui cupis Hesperii carpere poma soli* » (leggi i loro scritti e cerca gli arnesi di Vulcano, / tu che vuoi cogliere i frutti della terra Esperia). L'incisione che accompagna i versi, già usata per illustrare il frontespizio del *Tripus Aureus* (Francofurti 1618) del Maier, presenta in primo piano un mantice e delle molle da caminetto; vicino sta Vulcano intento all'andamento del fuoco: si tratta delle sue « armi ». Se la prima mostra la misura dell'aria-respiro con cui si deve ritmare l'alimentazione del fuoco, le seconde indicano l'attenta distanza da mantenere quando si giunge a trattare direttamente la « materia » accresciuta dalla potenza solfurea del dio.

- Tu dàì del generar disio e possa;
 Né senza te nasce mai cosa e vive
 100 Che sia dolce e amabile, te chiamo,
 Ch'a questi versi miei compagna sij, c. 4 v
 Che primi forse, in questa lingua han presa
 Nuova materia, e non tentata ancora.
 Toschane muse oggi conviene a voi
 105 Dir, che saper pur lo devete, come
 L'oro e l'argento la Natura crei,
 Che d'alcun toscho ch'io sappia, non foste
 A questo ancor chiamate: Febo sia
 La vostra scorta per non trito e dubbio
 110 Sentiero ond'io vi chiamo, che pur sono
 Uno de' vostri sacerdoti, indegno
 Se ben di tanto nome; e se da voi
 Esauditi saranno i voti miei,
 E cetere d'argento, e plettri d'oro
 115 Nelle man vostre ancor vedrà Parnaso,
 Tu Musa mia, che venir suoli a l'ombra c. 5 r
 De miei malcoltivati e bassi lauri,
 Se teco già d'amor cantai, ne scrissi,
 E da te scorto tant'ardir mi presi,
 120 Ch'io visitai de gli alti dei le case,
 E con occhio mortale il regno tutto
 Rimirai del gran Giove, e 'l filo donde
 Delle future cose il fato pende.
 Ora, che per calar ne' bassi inferni
 125 Muovo la penna, siami scorta e guida
 A cercar di Pluton l'ascose e chiuse
 Spelonche, e trarne fora i suoi tesori.
 Io non ti chiamo perché canti, e dichì
 Quante miglia empia la circonferenza
 130 Della terrestre mole, questa cura c. 5 v
 Da cosmografi sia, né qual terreno
 Ami piú Bacco, e qual Cerere accoglia

- In grembo con piú frutto, che sarebbe
 Vana presonzione e arroganza,*
 135 *Poi che n'ha scritto con sí dotto stile
 E sí leggiadro il gentile Alamanni (6);
 Né tra' fuochi e le ceneri di Dite
 Pallidi regni, a sentir come latre
 Cerbero con tre bocche, e l'onde Stigi,*
 140 *Come ponghino legge a gli alti dei
 Che per quelle il giurar non sia mai vano;
 Né come Tizio stesso in terra occupa
 Iugeri sette (7), e quanto grande sia
 Di Tantalo la pena, che la sete* c. 6 r
 145 *Trar non si può con onde chiare a' labbri,
 Né Jsiona (8) a voltar dannato un sasso,
 Né tutto quello che di finto asconde
 La terra nel suo centro. E questo ancora
 A' poeti non basta, non è tanta*
 150 *La terra a le lor favole, che vanno
 Anco spiando de gli dei le case,
 E troppo arditi affisan gli occhi in cielo,
 E cantan poi le guerre, i matrimonj,
 E gli adulteri a mortal'occhi ascosi:*
 155 *Come per Europa in toro Giove
 Si cangiasse, e per Leda in bianco cigno,
 E come in grembo a Danae scendesse
 In pioggia d'oro; favole concesse
 A certa libertà ch'al verso è data.* c. 6 v
 160 *Vieni a' le rive del Tebro, ov'or seggio*

(6) Luigi Alamanni (1495-1556), letterato fiorentino e fecondo traduttore in volgare di opere classiche. Il testo a cui si allude qui dovrebbe essere *La coltivazione*, poemetto didascalico sull'agricoltura, edito nel 1546. *Girone il Cortese*, poema in 24 libri in ottave, pubblicato nel 1548, fu un'altra sua opera: in essa l'allegoria cavalleresca adombrerebbe il Magistero alchemico (cfr. il citato N. Lenglet-Dufresnoy).

(7) L'autore non sembra ricordare con puntualità il verso omerico (*Odyssea*, XI, 577) dove si parla di « nove iugeri ».

(8) Anche in questo caso, l'Allegretti equivoca, attribuendo ad Isione la pena di Sisifo.

- Musa, da poi ch'io lasciai quelle d'Arno,
 Quelle che riveder tanto desio;
 E di quel poco che val questa vita,
 Ch'altro non ho, farne al mio signor dono,*
 165 *Che forse fia se non per altro almeno
 Per la mia fede di sua grazia degna.
 Ecco ch'io sento della cetra il suono,
 E già la voce in tai parole spiega.
 Le cose tutte, che 'n se chiude e serra*
 170 *Il cerchio della luna son di corpo
 Semplice, o ver composto, e tutte a prova
 Si sforzan che s'accresca e si prolonghi
 La lor schiatta, e far le speci eterne
 Di cui sono animali. Il foco appreso* c. 7 r
- 175 *Nella materia vi si sparge e cresce,
 E con vittoriose fiamme scorre
 Stridendo in sin che della propria forma
 La spoglia tutta, e della sua la veste.
 Rende simile a sé quello che toccha,*
 180 *Se maggior forza non gliel vieta, l'acqua;
 Così fa l'aria, e così fa la terra,
 E così tutte le create cose.
 Quegli, che 'l beneficio hanno di vita,
 Da fusti loro fuor mandano il seme,*
 185 *Come fa nel suo grano e nelle biade
 L'abbondante alma Cerere, e sí come
 Il gentil germe del piacevol Bacco.
 Genera ogni animale i figli suoi
 Simili a sé: quello che dir si puote*
 190 *Miracol grande di Natura, quello* c. 7 v
*Che da Dio ha la forma e da le stelle,
 Quello ch'è detto picciol mondo cria
 Pur i figli a sé simili, ma quegli
 In cui grado di vita non si scorge*
 195 *Vari da questi sono: in aspri monti
 Tengon quello splendor le gemme ascoso*

- A noi sí grato, e di cotanto costo.
 Nel ventre della terra hanno la sede
 I freddi e pigri metalli, in cui molti*
 200 *Secoli e molti ha la Natura spesi
 Nel creargli, e condurgli ad esser tali (9);
 Onde alcun disse, ch'esser non posseva
 Di generare in lor desio, né possa:
 Ma chi con occhio d'intelletto chiaro*
 205 *Rimirerà della Natura in seno, c. 8 r
 Vedrà ch'a questi ha dispensato il caro
 Tesoro della vita, e 'l privilegio
 Come le cose naturali han tutte,
 Di nascere, e produrre il suo simile.*
 210 *Ma non sono i lor parti agli occhi nostri
 Sì manifesti, e conti, come quegli
 De gli altri misti (10); e di questo è cagione
 La lor molta materia dura e densa,
 Che tiene in sé rinchiuso il vivo spirito,*
 215 *Ch'a le create cose infonde, e dona
 Egli solo la vita, il moto e 'l senso,
 Dove mostrar le forze sue non puote,
 Se da pronta virtù vivace e calda
 Fuor non è tratto, ond'impedito giace.*
 220 *Tutto quel giro, per lo quale il cielo c. 8 v
 Le sue gran braccia stende e cinge, e serra
 L'aria, la terra, l'acque dolci e salse,
 E tutto quello che nel mondo ha vita,
 Un'anima (11) lo muove e lo governa.*

(9) Sul tema della maturazione dei metalli: M. Eliade, *Forgerons et alchimistes*, Paris 1977 (la ed. 1965), pp. 145-58; circa le teorie fisico-chimiche sui metalli nell'antichità: R. Halleux, *Le problème des métaux dans la science antique*, Paris 1974.

(10) Il *mixtum* alchemico, che deriva dalla concezione aristotelica della *υλξίς* (*De generatione et corruptione*, I, 10), non è una mescolanza di sostanze come un miscuglio chimico, ma una sostanza mista, una nuova materia con proprietà peculiari.

(11) Se il concetto dell'Anima del mondo, governatrice e deificatrice dell'Universo, deriva dalla filosofia di Plotino, la tricotomia (anima-

- 225 *Ma perché senza corpo non può stare
Parte alcuna dell'anima, di corpo
Son le parti del mondo e 'l mondo istesso,
Tra questo e quella è lo spirito, il quale
Dir non si può ch'anima o corpo sia,*
- 230 *Che d'ambedue partecipa, e congiunge
In un essere medesimo quegli estremi.
Sempre desia questo spirito, e sempre
Opra che 'l mar, l'aria, la terra, e 'l cielo
Nell'essere s'avanzino, e che in loro* c. 9 r
- 235 *Ogni cosa si muta e si trasforme:
E che le piante e gli animali c'hanno
Ragione, e quei che di ragion son privi
Generino il suo simile, per fare
Le loro schiatte, e le lor speci eterne.*
- 240 *Questo spirito vive ancor nell'oro,
Dove sta chiuso, e desiando aspetta
Ch'una prudente avventurosa mano
Apra quella prigione, e fuor nel tragga,
E lo reduca a tal, ch'operar possa*
- 245 *Le sue potenze e le virtuti occulte.
S'alcuno fia che faccia questo, e poi
Con uno eguale e temperato caldo
Adagio il cuoca, vedrà l'oro havere* c. 9 v
- 250 *Vegetabile vita, e 'l seme suo
In terra posto ben purgata e monda
Frutto darà al seme suo simile,
Ch'avara mente piú bramar non lice.
Accingetevi lieti a tanta impresa
Voi, cui Fortuna o 'l ciel chiama e dispone*
- 255 *A mostrar, che può l'arte in tempo breve
Quello istesso operare, che la Natura*

spirito-corpo) sviluppata nei versi successivi procede piú dalla speculazione ficiniana (cfr. P.O. Kristeller, *Il pensiero filosofico di Marsilio Ficino*, Firenze 1953), che dalle dottrine gnostiche del *Corpus Hermeticum* (X, 11-13).

- In molte etati e molte a pena face,
C'havrete per compagna una gioconda
Speculazion di cose rare e belle;*
- 260 *Non senza speme, c'habbia lieto fine
L'opera vostra, se della Natura
Con lenti passi seguirete l'orme,
Servando al tempo i suoi termin prescritti.
Il volgo miscredente non ritarde* c. 10 r
- 265 *L'utile vostra e onorata impresa,
Perch'egli sempre habbia in bocca che mai
Non vide alcun, ch'i promessi tesori
Da tante lingue e 'n tante carte scritti
Con opera verissima confermi.*
- 270 *Ma bene havrebbe di fragile e molle
Virtute il petto armato, chi tacere
Quel non potesse, che comanda e vuole
La prudenza e 'l pericol che si taccia.
Dove sicura vita haver potrebbe*
- 275 *Chi dimostrasse il segreto sapere
Di fare oro infinito? Ch'erger face* c. 10 v
*L'huomo a stati regali, e l'alza al cielo.
Però chi tanto avventuroso fosse,
Che far sapesse con quest'arte l'oro,*
- 280 *Deh sia prudente ancora e 'l tenga ascoso
Sotto amico silenzio; e se pur vuole
Far maggiore il suo bene e 'l suo contento,
A uno amico il piú fedele e caro
Ne faccia parte, e taciti e felici*
- 285 *Vivono insieme una beata vita.
Ma non attribuiste al vostro ingegno
Una tanta scienza, un tanto dono:
Datene a Dio la gloria, che lo toglie
E lo dà come suo, cui piú gli piace.*
- 290 *L'ordine qui richiederebbe ch'io* c. 11 r
*Mostrassi con che modo, e con quai mezzi
L'oro e l'argento suo quest'arte face.*

- Ma forse aprir le piú segrete e chiuse
 Viscere di Natura, e trarne fora*
 295 *Quello che la prudente asconde, e cela
 Sol perché in acquistarlo affanni e sude
 L'appetito dell'huomo, e far che possa
 Intender di quest'arte i gran segreti
 Del buono e degno a par l'indegno e reo,*
 300 *Del mondo fora il danno, e mia la colpa:
 Che diverrebbe per la troppa copia
 L'oro si vile, che mancar vedresti
 Subito l'arti, quasi lume a cui
 Vien manco il nutrimento che la vita* c. 11 v
 305 *Gli dava, onde ne prende e moto e luce.
 Che se del nostro ingegno il caldo attivo
 Dal focile dell'oro non è desto,
 Freddo si giace in pigro sonno involto.
 E quel, che tanto avventuroso fosse,*
 310 *Che fra l'oscare tenebre scorgesse
 La chiara luce di quest'arte, e poi
 Scoprirla osasse cui ne fosse indegno,
 Del mondo forse il caccerebbe Giove
 Con le saette giú nel basso inferno.*
 315 *Che piú non meritaron l'ira ultrice
 Del padre Giove quei superbi mostri (12),
 Che per far guerra a gli alti Dei del cielo* c. 12 r
*Fecer, sopra d'Olimpo Ossa ponendo
 E sopra d'Ossa Pelio (13), di tre alti*
 320 *Un altissimo monte, la cui cima
 Non potea bagniar pioggia o turbar vento.
 Questo non intend'io di far, né cerco
 Scoprir de l'arte i gran misteri ascosi
 A chi capace non ne fosse e degno.*

(12) I Giganti.

(13) Omero (*Odyssea*, XI, 315-6) narra che i Giganti, nel tentativo di scalare il cielo, rotolarono i monti Ossa e Pelion sull'Olimpo.

- 325 *Quel ch'io ne scrivo al volgo, e ch'esser puote
A lui utile è questo: che s'alcuno
L'animo havesse, e mani, e piedi mossi
Per gir cercando quello, che trovare
Né sa né può, rivolga indietro il passo*
- 330 *Come il villan, che sopra un verde prato c. 12 v
Posar si crede e 'l serpe vede appresso.
Quel, che l'havere altrui con man rapaci
Usurpa, non s'accosti a forni suoi;
E quel, che d'arte vil pasce la vita,*
- 335 *E che 'l suo patrimonio ha male speso,
Ristorarlo con l'arte non sperì:
Vagabondo mercante; e chi s'occupa
Negli affari civili, a questi ancora
È contraria e poco utile; e sol chiama*
- 340 *Quel c'ha umile il core, e riconosce
Da Dio un tanto dono, e voglia ingorda
D'oro o d'argento non lo sprona e sferza,
Ma generoso e nobile disio c. 13 r*
- 345 *Di contemplar con reverenza l'opre
Della Natura, e de suoi cibi eletti
Pascer la mente, e tal gustar dolcezza,
Ch'ambrosia e nettar non invidi a Giove.*

La fine del Primo Libro

- Antiquissima fama vive ancora
 Come Prometeo in ciel salisse, e 'l foco
 Furasse a Giove e 'l conducesse in terra,
 E come da Minerva (14) hebbe in segreto*
- 5 *Quest'arte c'ha per fin l'argento e l'oro,
 Che d'anni pieno e già vicino a morte
 A sé chiamò alcuni amici suoi
 Degni d'un tanto dono, e mostrò loro
 Che non solo si cangia e si trasforma*
- 10 *L'un metallo nell'altro, ma che l'arte
 Può ancor fare argento puro e oro,
 E come de le stelle erranti e fisse
 Cade virtute a' luoghi atti e disposti
 Al generar metalli, e gli altri misti.*
- 15 *Questa de' luoghi attitudine pende
 Da tre virtuti: la prima è del cielo
 Che muove (15), la seconda è del ciel mosso*

c. 14 r

(14) Le figure di Minerva, dea di ogni sapere, e di Prometeo, che insegnò agli uomini le arti e l'uso del fuoco, vennero considerate nel linguaggio mito-ermetico come quelle dei primi maestri di crisopea (cfr. A.J. Pernety, cit., II, pp. 114 e 440 ss.). Sul significato alchemico di Prometeo: P.J. Fabre, *Hercules Piochymicus*, Tolosae 1634, pp. 113 e 163 ss.

(15) La nona sfera del sistema tolemaico, la quale impartiva alle sottostanti il moto da oriente ad occidente.

- Con le varie figure (16), che dal sito
 Risultan delle parti e dagli aspetti
 20 Che 'l moto face ora veloce or tardo,
 La terza è la virtute elementale
 Ch'a noi si manifesta per le quattro
 Qualità: fredda, umida, calda e seccha.
 La prima delle tre virtute dette
 25 Informa, e digerisce tutto quello
 Che giú nel mondo si genera, come
 È la virtute, e per essempro sia, c. 14 v
 D'un'arte a la natura della cosa
 Che da quell'arte è disegnata e fatta.
 30 La seconda virtute ha somiglianza
 A' la mano che opera, e la terza
 A gli stromenti dalla mano mossi.
 Or dove deggia indirizzare i passi
 L'artefice prudente per condursi
 35 Lieto e felice al disiato fine
 Sarà da me cantato, se 'l tuo lume
 Febo scorta mi fia, sí che seguire
 Senza errar possa non volgare strada,
 Tanto ch'io scorga dalla lunga almeno
 40 Gli alti gioghi di Pimpleo; non ch'io spero c. 15 r
 Ornare il nome mio d'immortal fregio,
 Poco onore a me basta, e di quel poco
 Pasco la mente a bassi voli avvezza.
 Alcuni sono, ch'io non so s'io gli chiami
 45 Ignoranti o maligni, o l'uno e l'altro,
 Che cercan con lor debili argomenti
 Far l'arte falsa e la scienza vana,
 E dicon che mutabili non sono
 L'una nell'altra le speci, ch'essendo
 50 Tra lor diversi di specie i metalli
 L'arte non farà mai del piombo l'oro.

(16) La sfera stellata, l'ottava.

- Alberto (17), che di grande hebbe il cognome,
 Disputa se le speci de' metalli
 L'una nell'altra tramutar si ponno.* c. 15 v
- 55 *E doppo molte sue ragioni addotte
 Per l'una parte e per l'altra, alla fine
 Conduce questa in campo: l'arte sola
 Quella non è, ch'alcun metallo forme,
 Ma la Natura è 'l principale agente,*
- 60 *Cui porge l'arte aiuto, e la dà moto
 Col prepararle la materia e 'l seme
 A l'operare; e che non son diversi
 L'uno da l'altro i metalli, ma vari
 Per gli accidenti sopra lor venuti;*
- 65 *Che se tal'ora una miniera istessa
 Produce il rame e l'oro, un'altra tiene
 In sé lo stagno e 'l piombo: questo mostra
 Che differenti di specie non sono.* c. 16 r
- Piú dico: se ben fossero diversi*
- 70 *Gli metalli di specie, non sarebbe
 Vana però e la scienza e l'arte.
 Se noi veggiamo, e veder' essi il ponno,
 Che d'un bove battuto insino a tanto
 Che ne perda la vita, e si corrompa,*
- 75 *Stridendo uscir dalle sue coste l'api.
 Se nel bel seno d'amorosa donna
 Scaldato alquanti giorni un certo seme
 Ne nascon vermi, che pasciuti poi
 Di tenerelle fronde, van crescendo*
- 80 *Quanto da la Natura è lor concesso,
 E 'n quella casa, che composta s'hanno* c. 16 v

(17) Al domenicano Alberto Magno (1205-1280), filosofo e dotto tra i maggiori della sua epoca, sono attribuiti anche scritti ermetici come il *Libellus de Alchymia* o il *Compositum de compositis*. Se queste vanno forse ritenute opere posteriori ed anonime, suo invece è il *De mineralibus*, testo assai considerato dagli alchimisti rinascimentali ed al quale si riferisce l'Allegretti nei prossimi versi, riprendendone argomenti trattati nel cap. IX del libro terzo.

- Per loro stessi si chiuggono, e quivi
 Impongon fine a la lor vita breve,
 Ond'escon poi di piedi e d'ali armati
 85 E volan via, miracolo stupendo
 Della Natura, in farfalla cangiati,
 Diversa in tutto e di forma e di specie
 Dal primo verme: questo basta a fare
 Il lor primo argomento irritato e nullo.
 90 Vogliono ancora che noi non possiamo
 Quella proporzion sapere, e 'l modo
 Ch'usa Natura nel comporre insieme
 Quei semi che producono i metalli,
 Né quanto tempo vi consumi e spenda c. 17 r
 95 Nel creargli e condurli ad esser tali.
 Non fa mestieri a noi tutti sapere
 Della natura i suoi principi ascosi.
 Deb chi sarebbe quel, ch'avesse ardire
 Scender giù negli oscuri della terra
 100 Baratri, e ritornar da' bassi inferni?
 E con chiaro sermon palese fare
 Al mondo quello ch'ei veduto avesse?
 Linceo fu, se 'l ver la fama porta,
 Che tanto acuta hebbe la vista e chiara,
 105 Che dal piú alto monte di Sicilia
 Le navi annoverava ad una ad una c. 17 v
 Negli africani liti, e penetrava
 Monti di pietra dura insino al centro;
 E quel che nascondea nel suo gran seno,
 110 E nell'alte sue viscere la terra
 Tutto scorgea come per acqua chiara,
 O per aria, o per ben polito specchio.
 Molte fiate avvenne che ch'egli stando
 Sopra del promontorio di Pacchino (18),

(18) Pachino, all'estremità meridionale della Sicilia.

- 115 *L'isola tutta rimirando, intese
Le cagioni de' fuochi che fuor manda
Etna per piú bocche, empiendo tutta
La terra e 'l ciel di ceneri e faville,* c. 18 r
Con suono orrendo e di spavento pieno,
- 120 *E con gran danno e con maggior timore
Di quelle genti che le stanno intorno.
Poi che s'accorse che quantunque dense
Fosser le cose da vicino, o pure
Da lontano, scorgeva e penetrava,*
- 125 *Piú non è disse, da tardare, e volse
L'animo a le lontane regioni,
Di speranza ripieno e di desio
Di vederle, saliò sopra una nave
A gli marini dèi voti porgendo,*
- 130 *Triton chiamava, Melicerta e Glauco.* c. 18 v
*Da ciciliani liti appena haveva
Spiegate in alto le vele, e co' remi
Fatte spumose e bianche l'onde salse,
E costeggiati della Grecia i porti,*
- 135 *Volgeva il corso a le città d'Epiro.
Quando chiamate a sé le dee marine
Teti, lor disse: dunque non saranno
Securi i nostri piú segreti letti?
Dunque le chiuse nostre case fieno*
- 140 *Aperte a l'altrui vista? E da vicino
Eolo una di voi a lui si mande,* c. 19 r
*Che gli faccia veder quant'anco importe
Al regno suo, che questi ardito vada
Ogni cosa spiando; alfin lo preghi*
- 145 *Ch'apra le porte a quei venti che 'l mare
Turban piú altamente: a questo officio
Fu Melicerta eletta, acconsentendo
A detti suoi l'altre marine ninfe.
Presa di madreperla una gran concha*

- 150 *Melicerta, e con essa il mar solcando
 Venne là dove tiene Eolo impero
 Sopra de' venti, e con breve orazione
 Gli dimostrò ch'ancor' egli non era
 Securo nelle sue spelonche ascose* c. 19 v
- 155 *Da la vista di Linceo; alfin lo pregha
 Ch'a venti apra le porte. Eolo allora
 Percosse con lo scettro al monte il fianco,
 E ecco fuor delle caverne uscire,
 Dove gli tiene il re chiusi e ristretti,*
- 160 *Rabbiosi venti, e si l'un l'altro fere
 Che repente tempesta il cielo e 'l mare
 Turba, e commuove negra nube il sole
 E 'l dì toglie a lor'occhi, copre l'onde
 Con l'ali negre un'altra oscura notte,*
- 165 *Il lampeggiar con tuoni e con saette,
 E con baleni spessi davan lume* c. 20 r
*Piú di spavento che di luce pieno.
 Non sol tema porgea di certa morte
 Al misero nocchier l'ira del mare,*
- 170 *Ma dave a rimirlarla anco spavento
 A chi tenea nel lito il piede asciutto.
 Linceo s'affretta uscirne, e sopra 'l dorso
 Dell'aereo Pindo (19) sale, e quindi
 Scorge in sin dentro a le lontane grotte*
- 175 *Di Rodope, di Hemo e di Tomdro (20),
 Da cento fonti bagniato, e poi vede
 Fuggir da Pindo Acheloo, come avesse
 Timore ancor delle percosse strane,* c. 20 v
Ch'Ercole già con la mazza gli diede.
- 180 *Poi della Grecia vari monti ascese,
 Dove si stava rimirando dentro
 A gli antri loro piú riposti e chiusi,*

(19) Catena montuosa che separa la Tessaglia dall'Epiro.
 (20) Monti della Tracia.

- E spiò tutti i gran segreti e rari
 Della Natura, e ne lasciò memoria,
 185 *Ch'or'aprire a te voglio, e tu lo spiega*
In carte poi per farne al mondo parte.
Il loco dove la Natura cria
I suoi metalli (21) è d'un vapor viscoso
Ripieno tutto, e sopra in volta e chiuso;
 190 *Dove il sole penetrando i raggi,* c. 21 r
E delle stelle, e del cielo il calore,
Cuocono l'humor detto, che rappreso
Piú non s'aggira per quel loco e fassi
Duro, e la forma di metallo prende:
 195 *Che 'l suo sottil per la minera sparso,*
Col sottil della terra mescolato,
E con l'argento vivo (22) i solfi misti
Lo fermano e lo cuocono, onde questi
Hanno di padre virtute e potenza,
 200 *Di madre quello. Da quei solfi detti*
Nasce il calore, ch'operando sopra
L'argento vivo il digerisce e fissa, c. 21 v
E piú o men che 'l digerisca e fissi,
Piú hanno e meno di perfezione
 205 *I parti loro. Da cotai principi*
Rosseggia il rame, e nella scorza mostra
Marte negro color, livido il piombo,
Stride Giove al piegarsi, e la sostanza
Ha molle, in guisa che non può durare
 210 *Tanto nel foco che divenghi rossa*
Anzi che 'l corpo liquefatto sia,

(21) Le considerazioni che seguono sulla genesi dei metalli muovono da quelle esposte da Alberto Magno nel già citato *De Mineralibus*.

(22) Presso diversi autori antichi, come Aristotele Teofrasto o Plinio il Vecchio, con i termini « argento vivo » o « argento liquido » si intendeva il mercurio. Dai loro trattati ripresero il vocabolo gli scrittori ermetici medioevali e del Rinascimento. Vedere in proposito R. Halleux, cit., pp. 179 ss. e M. Berthelot, *Introduction a l'étude de la chimie des anciens e du moyen age*, Paris 1889, pp. 257 ss.

- Il bianco dell'argento ha un citrino
 Che ce lo rende così grato e raro.
 Di questi tutti il più perfetto è l'oro c. 22 r
 215 Con quel color, che tanto gli occhi alletta.
 Già non è meraviglia che sia tanto
 Disiato da voi, e che con tanti
 Della vita pericoli e fatiche,
 E per terra e per mar lo ricerchiate,
 220 S'ei dispone le cose ad esser preste
 Alle vostre bisogne e pone il pregio
 Al valor d'esse tutte, e sol le rende
 A gl'humani appetiti obbedienti.
 La fama, e non s'arrossa in volto,
 225 Tanto ardisce tal'ora humana lingua,
 Che gl'Indi, c'hanno la lor regione c. 22 v
 Più alta e che riguarda il nostro polo,
 Vadin per rubar l'oro che da monti
 Cava stuolo infinito di formiche (23),
 230 Che per difender le fatiche loro
 Oprano ardite in guisa l'ugnie e i rostri
 Contra de' predatori, ch'a salvargli
 Il veloce camello appena basta.
 Ma come cosa incerta e vana, lascio
 235 Di più macchiarne le mie carte, e dico
 Che già la voglia d'oro avara e 'ngorda
 I monti apriva, e nelle lor profonde
 Viscere lo cercava, e fiumi vivi c. 23 r
 Torcea dal corso. A questa fame d'oro
 240 La parca e saggia antichità fin pose
 Con legge pia: che non ardisse alcuno
 Più sotterra cercare argento e oro.

(23) La leggenda che in India delle formiche grandi come lupi cavassero l'oro da sottoterra, difendendolo poi con grande ferocia dai predatori, trovasi in Erodoto (III, 102) e Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia*, XI, 36), e verrà poi conservata nei bestiari medioevali.

- Non era già, come si legge, alcuna
 Provincia in Europa, che sí ricca
 245 Di miniere d'argento e d'oro fosse
 Quanto l'Italia, ch'ormai sendo state
 Molti annj in ocio, oggi darebbon'oro
 Cui le cercasse con piú larga vena.
 Ma qual'arte fu mai, Italia mia,
 250 Che senza pace esercitar si possa? c. 23 v
 Cercati pure in seno, e vedrai come
 Poca parte di te la pace gode (24).
 E voi, che ne tenete in mano il freno,
 La mente e gli occhi habbiate sempre intesi
 255 A distrugger l'un l'altro, e non vi coglia
 Né di voi, né di lei. E chi non puote
 Con palese odio o con insidie occulte
 Nuocere al suo vicino, i monti passe,
 Che la Natura provida e gelosa
 260 Di questa bella parte un forte schermo
 Pose tra lei e la todescha rabbia,
 E giú la meni a pascersi del sangue c. 24 r
 Suo, del qual sempre fu digiuna e 'ngorda;
 L'altro in man ponga or' a Francia or' a Spagna
 265 La bilancia di lei, che sempre aggiunga
 Piú greve peso a l'alte sue rovine.
 Ben fu destino iniquo, e fato avverso
 Quello ch'en manco di sei lustri (25) spense
 Chi con rara virtù racceso haveva

(24) In questi brani conclusivi del libro II, il poeta canta gli avvenimenti piú significativi della grave situazione politico-militare e religiosa del suo tempo: la riforma (vv. 305 ss.), la guerra di Siena (vv. 296 ss.) e lo scontro, rovinoso per l'Italia, tra la Francia e l'Impero (vv. 260 ss.). Nei vv. 261-3, così aspri verso le truppe di Carlo V, credo vada visto un accenno al feroce sacco di Roma del 1527: contro queste si era opposto invano Giovanni dalle Bande Nere, perdendo la vita nella battaglia di Borgoforte, e del quale parla con rimpianto l'Allegretti (vv. 267 ss.).

(25) Giovanni dalle Bande Nere, padre del futuro Granduca Cosimo I, morì infatti nel 1526, alla giovane età di 28 anni.

- 270 *Negl'italici cor valore antico.
Qual marmo pario, o qual indica petra
Affaticata non sarebbe e 'ncisa
Da le piú dotte mani per ritrarvi
Quel volto, che' era in un benigno e fero*
- 275 *Del gran Giovanni; quai rami, quai bronzi* c. 24 v
*Sarian bastanti a le fucine ardenti
Per formarne l'altra, e l'onorata
Effige sua? Qual piú rimota e strania
Region fora, che mirando in quella,*
- 280 *Non vi scorgesse come un chiaro specchio
D'eroica virtute un raro esempio?
Se quello invitto e generoso core
Quant'era il merto suo cercato avesse
La fama, e 'l grido, che da marmi e bronzi*
- 285 *Sen'ode il suono, e se ne scorge il merto.*
Ma da quell'alta, e valorosa pianta
Di tal'odore oggi fiorisce un germe (26),
Che potrà col suo frutto ancor sanare c. 25 r
L'acerbe piaghe, e renderle quel pregio
- 290 *Che già le tolse, e piú che mai le toglie
L'esser divisa infra se stessa, e cieca
A l'util suo, al danno unita, e 'ntesa.
Mentre ch'io canto queste cose, e scrivo
Nel solitario mio Scisciano (27), dove*
- 295 *Meno la vita assai libera e queta,
In arme sento la Toschana tutta:
Ch'un fier liono (28) ha la sua branca stesa
Sopra l'antica lupa (29), e sí la stringe
Che di vita oggimai poco l'avanza (30),*

(26) Cosimo I de' Medici.

(27) Piccolo centro in provincia di Napoli, vicino a Nola.

(28) Firenze rappresentata nell'insegna leonina del Marzocco.

(29) Antico emblema di Siena (cfr. G. Tommasi, *Dell'Historie di Siena*, I-II, Venezia 1625-6, I, p. 35).

(30) La guerra, iniziata nel 1554, si concluse l'anno successivo, quando le truppe di Cosimo I aiutate dalle armi degli imperiali, si impadronirono di Siena.

- 300 *Che per quant'io ritrovo il ciel minaccia
Cui la difende un'infelice fine.
Ma lassi noi, non pur Toschana volge
L'arme in se stessa, e la Spagna e la Francia
Tumulto fan contra la Chiesa, e Christo:* c. 25 v
- 305 *Vedi signor com'oggi è travagliata
Da eretiche, false ed empie sette
La navicella di Pietro, ormai porgi
Al timone la mano, e quella pace,
Ch'a discepoli tuoi lasciasti in terra,*
- 310 *Donala a noi che gridiam pace pace.*

La fine del Secondo Libro

- Fauno di Pico figliuolo, e di Giove
 Nipote, il primo fu che ritrovasse,
 Com'oggi s'ha da le memorie antiche,
 Nelle piú alte viscere de' monti*
- 5 *Ricche vene d'argento, e primo aprío
 La via di trar di sotto terra l'oro.
 E quello (31), che pur dianzi al mondo diede
 Delle due Baleari isole l'una,
 Che tanto seppe di quest'arte e scrisse,*
- 10 *Ma la coperse a lippi occhi del volgo
 In modo tal, ch'a molti creder fece
 Che quell'umor, ch'ei per principio pone,
 Cavar si debba per distillazione
 Dal liquore di Baccho; o veramente*
- 15 *Cieche menti de gl'huomini che sieno* c. 26 v
*A l'errar si disposte, e stia sí spesso
 Da l'intelletto nostro il ver lontano.
 Deh c'ha d'affare, e 'n qual parte conviene
 Con gli duri metalli il molle vino?*

(31) Raimondo Lullo nacque a Palma di Maiorca intorno al 1232.

- 20 *Piú propinquo, e piú atto a render lieti
I conviti, ch'a fare argento e oro.
Questi, ch'io scrivo, tra gl'Insubri visse,
Dove fece una polvere e partilla
Tra certi amici, che con essa poi*
- 25 *Facevon'oro, e non con acqua ardente.
E quel dottissimo arabo (32), ch'avanza
Di scienza in quest'arte gli altri tutti,
Il lettore ancor'egli a spasso mena,* c. 27 r
E tra oscuri detti asconde, e cela
- 30 *Quel felice liquor che 'l mondo asseta.
Vuole questo filosofo che 'l seme
D'ogni metallo sia l'argento vivo,
Non però tutta la sostanza sua:
Insegna poi dividerlo e cavare*
- 35 *Quella parte del mezzo, che non sia
Troppa grossa e terrestre, ch'impedisce
La fusione e' penetrar de' corpi,
Né sottil troppo e fumosa, che 'l face
Fuggir dal foco; poscia mostra come*
- 40 *Coagular si possa, e fissar quella* c. 27 v
*Parte mezzana. In altri luoghi accenna
Non esser divisibile il mercurio,
Perché con tutta la sostanza, dice,
Fugge dal foco, o vero entro vi gode.*
- 45 *Non fa così l'omnipotente e saggia
Natura, non divide in parte il misto,
Anzi l'unisce, e'nsieme stringe e muta
La fredda sua qualitate in calda,
E la seccha nell'umida, e 'n tal guisa*

(32) Geber (Giaibir ibn Hayyàn), il piú famoso alchimista islamico, visse nel secolo VIII. In Occidente i suoi trattati godettero di grande ammirazione fin dal Duecento, quando ne apparvero le prime traduzioni latine. Oggi sappiamo che non tutto il *corpus* geberiano è genuino, ma va in parte ritenuto una elaborazione di membri della setta degli Ismailiti (cfr. P. Kraus, *Jabir Ibn Hayyàn. Contribution à l'Histoire des Idées Scientifiques dans l'Islam*, I-II, Cairo 1942-3).

- 50 *Corrompe corpi sodi conservando
Del seme genital la propria forza,
Con la qual poi di quel corrotto corpo
Genera un corpo assai piú puro e mondo. c. 28 r
L'arte non sol cerca di render fisso,*
- 55 *E restringere in massa il vivo argento,
Ma tal dargli virtú, che spogliar possa
La prima forma imperfetta, e vestire
D'una piú pura i corpi, e piú perfetta.
Questo primo principio, e questo seme*
- 60 *Donde prender l'artefice lo deggia,
E come poi governarlo, è la somma
Di tutta l'arte: in questo por si deve
Ogni pensiero, ogni fatica, ogn'opra.
E questo e quello hanno celato sempre c. 28 v*
- 65 *Sotto varie figure i saggi antichi.
Cui ben l'avverte, l'uno e l'altro mostra
Iasone nel cercar per tanti mari
E con tante fatiche il vello doro.
Quando de l'oro il nobil seme havrai*
- 70 *Tratto fuor delle tenebre, e di nuovo
Nella prigion d'un chiuso vaso posto,
Prima d'attorno levatigli tutti
Gl'impedimenti, allor potrai chiamarti
Artefice prudente, e buon ministro*
- 75 *Della Natura; e vedrai chiaro allora c. 29 r
Una sol cosa esser bastante a l'opra,
Che nell'argento sta chiusa e nell'oro,
Né fuor di quella altra cercar bisogna.
Alcuni fanno acqua forte d'allumi,*
- 80 *Di vetriol romano e di salnitro,
Per trar con essa da perfetti corpi
Il seme, e la tintura. Altri acuisce
Col vetriolo romano o di Cipro
L'acqua di vite, o con la quinta essenza*

- 85 *De' fiori: tutte tenebre, che sparse
Hanno sopra la luce di quest'arte
Quegli che scritto n'hanno: e questo e'l passo
Che traviare fa dal cammin dritto
Chi senza ben considerarlo il passa.* c. 29 v
- 90 *Altr'acqua è da cercare e d'altre fonti
Per ridur senza violenza i corpi
Perfetti nella lor materia prima:
Questo è quell'erto passo, e stretto calle,
Donde in quest'arte a voi passare convien;*
- 95 *Che per farlo piú piano e meglio aprirlo
Dico, e lo noti chi l'intende: l'oro
Nell'acqua sua per se stesso si solva,
Questo cercate, ove trovar potreste
La gloria vostra e divenir beati*
- 100 *Tre volte, quattro, e sei, e con quest'acqua
corromperete ogni perfetto corpo,
Dell'intrinseche forme conservando
La virtù seminal, che poi produce
Parti simili a sé. Vedete come*
- 105 *Sempre tiene una regola e un modo* c. 30 r
*Nel generar la Natura, che 'l seme
A quella cosa, che produrre intende
E naturale, e proprio apprende, e opra.
Cosí 'l prudente artefice far debbe.*
- 110 *Io credo che non sia da dubitare,
Che gli metalli congelati sieno
Da fortissimo freddo, che costringe
Nel piú sottil della sulfurea terra
L'umor viscoso dell'acqua; fa dunque*
- 115 *Il detto humor la lor materia prima.
Ma quella humidità c'hanno i metalli
Humor non è semplicemente aquoso,
Che se tal fosse humiditate in loro* c. 30 v
Diverrebber nel foco aridi e secchi,

- 120 *Ma noi veggiam che nel gran foco dura
La loro humidità; però diremo
Che de' metalli il naturale humore
Acqua non è semplicemente; quello
Ch'egli sia dir non so, né porgli nome*
- 125 *Se non un certo, che per così dire,
Dove concorron gli elementi tutti.
Se quali humiditati non si ponno
Separar da lor misti, avvertiremo,
L'untuose vedremo, e le viscose*
- 130 *Non esser separabili, perc'hanno
Le parti bene unite insieme e strette. c. 31 r
Questa untuosa qualità si trova
Doppia in ogni metallo: l'una viene
Quasi, per dir così, di fora, e poco*
- 135 *È del suo misto a la radice unita,
Tal che del foco sostener mal puote
La forza sì che non esali e fugga.
L'altra è unita in modo e mescolata
A tutta la sostanza del liquore,*
- 140 *Che separar non la può dal suo misto
Violenza di foco, se non manca
Del suo liquore la sostanza in tutto.
Questa sola cercar devete, e questa
Trar vi convien da la sostanza pura c. 31 v*
- 145 *De' metalli perfetti; quinci è chiaro
Che la materia prima de' metalli
È l'humido sottile e untuoso,
Ch'è fortemente incorporato e misto
Al sottil della terra, tal che 'l seccho*
- 150 *Col suo humido scorre e 'l seccho tiene
L'humido seco unito, e così parte
Alcuna della terra non si trova,
Che qualche parte in sé non tenga d'acqua.
Quest'umido viscoso è la materia*

- 155 *Propinqua del mercurio, e l'untuosa
È del solfo sostanza, e sono in loro
Sì forte insieme gli elementi uniti,
Che de' metalli il radicale humore* c. 32 r
Nella calcinazion del corpo suo
- 160 *Non si separa mai né si consuma.
Chi saperrà col sole e con la luna
Tinga l'argento vivo in bianco, e 'n rosso
Per la virtù del foco; ottima cosa
Ch'a l'artefice suo possa dar l'arte.*
- 165 *Né donar puote a 'l operante suo
Miglior cosa di questa arte niuna,
Se ben l'humano ingegno tanto ardisce
Ch'ei s'erger in fino al cielo, e quivi mira
Il nascere e 'l morir de' segni, e vede*
- 170 *I poli fermi stare, e scorge come
Intorno a quegli si raggiri il mondo;
Quindi misura i lunghi tratti e larghi
Della terra e del mare, e l'armonia
Delle spere celesti e con la voce,* c. 32 v
- 175 *E con suoni diversi imita. L'arte
Leggi forma e statuti, per gli quali
Ogn'or si fanno le città piú chiare,
E piú santi i senati, il Re con arte
I suoi popoli regge, il Duca guida*
- 180 *L'esercito con arte. Al corpo infermo
La medicina, arte celeste, porge
Gli aiuti suoi che le perdute forze
Ritornar fanno al pristino vigore;
Non niega haver la terra obligo a l'arte,*
- 185 *Quando di dura e sterile diviene
Fertile, e molle da l'incarvo aratro.
Io potrei qui narrar mol'altre cose
Ritrovate da l'arte a tempi nostri,
In tutto ascose o conosciute poco* c. 33 r

- 190 *Da secoli passati, per le quali
L'umana vita ne diviene ogn'ora
Piú agiata, piú bella e piú civile:
Come chi primo ritrovò comporre
Il cristallo, che par c'habbia la forma*
- 195 *Quasi di gemme, e se ne forman vasi
Al servizio di Baccho in varie guise.
E quei c'hanno mostrato come l'arte
Separar possa da' metalli l'oro.
Altri han trovato color vaghi e vari*
- 200 *Con li quali la pittura può ritrarre
Il bello tutto, che per adornarlo
Ha posto Dio in questo suo gran tempio.
Un todescho (33) alchimista a caso fece* c. 33 v
Quella stupenda polvere ch'a fatto
- 205 *Parer di debil forza e poco effetto
Le saette di Giove, e tu 'l comporti
Mondo iniquo e crudel contra te stesso:
Scaccia fuora oggimai de tuoi confini
E gli strumenti, e gli artefici, e l'arte.*
- 210 *Sta da la Musa mia tanto lontano
Che non ne senta mai l'orecchio il tuono,
Né l'occhio veggia mai quelle rovine,
Che delle terre e degl'huomini fai
O' di Marte ministro orrendo ed empio.*
- 215 *Avanza l'arte in molte cose e molte
La sua madre Natura, sa ben questa
A quella presta la materia tutta.* c. 34 r
*Tra le piú belle invenzioni e rare,
C'humano ingegno habbia giammai trovate*
- 220 *È la bussola una, anzi la prima
Al mondo utile molto e poco intesa
Dagli antichi nocchieri, ove sta chiusa*

(33) A Bertoldo Schwartz, monaco tedesco vissuto nel XIV secolo, viene tradizionalmente attribuito il primo impiego della polvere nera in Europa.

- La calamita, e sopra i venti e 'l mare
 Par c'habbia impero, in modo guida e regge
 225 La nave che l'intende e l'ubbidisce.
 Con questa di gran lunga hanno avanzato
 Il Colombo, il Vespuccio e 'l Magagliano
 Le navigazioni, che già fero
 Iasone, Tifi e Alessandro il Grande,
 230 Che me or tira a dir de suoi piutosto
 Miracolosi, che stupendi effetti.
 Se tu porrai di calamita un pezzo
 Sopr'un sottile e leggier legno, e quello
 In un gran vaso metterai pien d'acqua
 235 E ne terrai un altro pezzo in mano,
 Se di questa la parte volgerai
 Ch'al nostro polo risponde, a la parte
 Di quella ch'è nell'acqua, che si volge
 A l'antartico polo, tu vedrai
 240 Inverso la man tua venir notando
 Quel pezzo ch'è nell'acqua, e se la parte
 Ch'all'altro polo opposto a noi si gira
 A quella parte volgerai, che tira
 Al nostro polo, a la medesima guisa
 245 Con la pietra verrà l'asse notando
 A quella parte che nella man tieni,
 Ma se le parti simili di poli
 L'una ver l'altra volgerai, fuggire
 Da te vedrai tosto la pietra e l'asse.
 250 Farà del ferro il medesimo effetto,
 Ch'a sé lo tirerà quando saranno
 Le parti volte a poli opposti, e volte
 A poli infra lor simili si fugge
 Da essa il ferro. Deh non sia chi cerchi
 255 Di questi effetti le cagioni ascose:
 Molte cose ripon l'alma Natura
 Entro 'l suo vario e infinito giro,
 Che l'intenderle a noi non è concesso,

c. 34 v

c. 35 r

- Ma piutosto ammirarle, e riverirle
 260 *Debbe l'humano ingegno, come i flussi* c. 35 v
E riflussi del mare, de quali altrove (34)
Quel se ben poco ch'io ne seppi scrissi;
E l'inondar che fa l'Egitto il Nilo,
Che tanto ha dato in ogni età da dire
 265 *A color che cercar vogliono adentro*
Della Natura i piú alti segreti.
Discorre a lungo questa inondazione
Del Nilo il Fracastoro (35) huomo d'ingegno
A tempi nostri, e di scienza rara;
 270 *E vuol, che quando 'l sol col propio moto*
S'appressa al Cancro per quaranta giorni
Il Nilo cresca sempre, e che sien due
Le cagioni di questo; l'una e prima
Ch'al dritto stando sopra l'Etiopia, c. 36 r
 275 *Piú stretti trova e minor paralleli*
E gli giorni piú lunghi, e sta piú tempo
Sopra quei luoghi, onde fa piú profonda
E maggior di vapori attrazione,
Che congregati poi nell'aria fanno
 280 *Quel corpo steso che si chiama nube;*
La quale è unione e consistenza,
Che fa, per dir così, la sympathia,
E poi l'antiparistasi del loco
Freddo, che scaccia da la nube il caldo
 285 *E la riduce alla natura d'acqua,*
Che per essere greve giú discende
E fassi pioggia: e questa è la cagione
Principal che l'Egitto il Nilo inonde.
L'altra è l'inverno che 'n quel tempo è grande c. 36 v

(34) *Delle cose del cielo*, cit., cc. 131 ss.

(35) Del grande fiume africano, il Fracastoro ne discute nella *Risposta dello eccellentissimo Messer Hieronymo Fracastoro del crescimento del Nilo à Messer Gio. Battista Rhamusio*, in G.B. Ramusio, *Delle navigationi et viaggi*, Venezia 1554 (1ª ed. 1550), vol. I, pp. 289-96.

- 290 *E pien di piogge dove nasce il Nilo.
Finiti i giorni del crescer comincia
A ritornarsi nel suo propio letto,
Tal ch'in altri quaranta, quando il sole
Librando adegua a le lor notti i giorni,*
- 295 *L'inondar cessa in tutto, perché trova
Piú larghi i paralleli e i di piú stretti:
Questo del Nilo e dell'inondazione
Ha detto il Fraccastoro, che per falso
Ha riprovato il mio non men gentile,*
- 300 *Che dotto professor di medicina (36),
Con ragioni filosofiche e sensate
In quegli sette dottissimi libri
Da lui composti delle terme antiche, c. 37 r
E del lor'uso, ove si trattan cose*
- 305 *Dotte e sottili, in fino a oggi forse
Non avvertite bene, o poco intese.
Dirò sol questo, che le spesse piogge,
E di qua e di là da l'equatore,
Grandissime in quel tempo ch'ivi è verno,*
- 310 *Che di maggio cominciano e per giorni
Quaranta sempre van crescendo, sono
Che sí superbo fanno e gonfio il Nilo,
Che dell'Egitto poi che 'l suo nol cape,
Ardisce letto farsi; in quarant'altri*
- 315 *A poco a poco umil venuto e sgonfio c. 37 v
A giacer nel suo letto si ritorna.
Ma ripigliando la mia tela prima
Dico, che chi con occhi grato mira
Veder, che riconoscer molto debbe*
- 320 *La Natura da l'arte; che senz'essa
Mal si può fare o dir cosa, che sia*

(36) Il medico e naturalista Andrea Bocci (1524-1600) visse a lungo a Roma, dove quasi certamente fu conosciuto dall'Allegretti, come lascia intendere il tono confidenziale del v. 299. Scrisse tra l'altro il *De thermis libri VII*, opera a cui fa riferimento piú avanti il Nostro, e che venne stampata per la prima volta a Venezia nel 1571.

- O detta bene o drittamente fatta.
 Io ti saluto o pensier grato e bello
 Degl'huomini, o del mondo degl'ingegni
 325 Ornamento e splendore, o che sia figlia
 Di Pallade o pur serva, perch'è fama
 Ch'ella servasse in ogni tempo integra
 La sua verginità, se ben lo dio
 Che cadde in Lemno del suo amor fu preso. c. 38 r
 330 Di nuovo ti saluto, o veramente
 Dell'opre de' mortai madre feconda.
 Ma troppo, forse, traviato sono
 Dal sentir primo, al qual tornando dico
 Ch'a dura impresa mi son messo, e spinta
 335 In un profondo mar di scogli pieno
 La navicella del mio basso ingegno,
 Priva di calamita e di governo,
 Senza pur un che le dimostri il porto;
 Anzi tutti han turbate l'onde in guisa,
 340 Ch'a' pena ardisco le ragioni ascose
 Dell'arte e di caligine coperte
 Lavar con l'acque d'Arno: pure ho speme
 Ridurle a tal chiarezza, che se gli occhi
 Da un grave letargo non saranno
 345 Offesi, e d'ignoranza oscuro velo
 Non torrà lor la luce, scorgeranno
 Dell'arte un altro sol puro e lucente. c. 38 v

La fine del Terzo Libro

- Etrusche Ninfe, che gli erbosi fondi
 De' liquidi cristalli havete in guardia
 Del mio bell'Arno, il vostro aiuto invoco,
 E se da voi esauditi saranno*
- 5 *I miei devoti preghi, forse ancora
 Farò, che delle ricche arene d'oro
 D'Hemo e Patto (37) non havrà invidia l'Arno.
 Tu Musa mia, che sin qui m'hai guidato
 Per verdi prati, e per luti giardini*
- 10 *Vaghi fiori cogliendo, e varie frondi,
 Non per farne ghirlanda al capo mio,
 Ch'a questo io non aspiro, altro stil vuole
 Più leggiadro del mio che tanto spero,
 Ma se a chi l'ascolta non porgesse*
- 15 *Diletto il cantar mio, diletti almeno* c. 39 v
*Per la varietà che piacer suole.
 Tempra or la cetra, che cantare intendo
 Cose, ch'a dire e far difficil sono.
 E voi, che sete ad ascoltarmi intenti,*

(37) Il Pattolo, fiume della Lidia, era considerato ricco di sabbie aurifere (Plinio il Vecchio, cit., XXXIII, 21). Circa l'Hemo credo che l'autore voglia intendere le fonti del monte Emo (Plinio il Vecchio, cit., XXXI, 30).

- 20 *E tanto desiate in man tenere
 La preciosa polvere, ch'asconde
 In sé di far purissim'oro il seme,
 Prendete lieti questa parte ancora;
 Né in ritarde o 'ndietro vi rivolga*
- 25 *Dubbio, che non cerciate di quest'arte
 I laberinti, reggendo col filo
 Ch'or io vi porgo i vostri ciechi pari:
 E s'egli avvien che pervegniate al fine,
 Che quaggiú vi può far ricchi e beati,* c. 40 r
- 30 *A Dio prima, a me poi grazie rendete,
 Che senza invidia e con sincero affetto
 Quello ho qui scritto, che dettato m'have
 L'amor ch'a l'arte porto: e s'accadesse
 Come a l'humana condizione avviene,*
- 35 *Che 'l ciel pur vi negasse di tocchare
 La disiata mèta e vi forzasse,
 Fermate il corso o ritornate indietro;
 Saprete almeno dell'errante volgo
 Scoprir gl'inganni, e riconoscer vani*
- 40 *I suoi pensieri, le fatiche e l'opre.
 Chiunque vuol provar (38) quanto in quest'arte
 E con l'ingegno vaglia e con le mani
 Prima da sé ogn'altra cura scacci,* c. 40 v
- 45 *E solo a questo habbia la mente intesa:
 Un luogo elegga piú che può segreto,
 E lontano dal volgo, dove meni
 La vita quanto può tranquilla e queta.
 Piú commoda che grande haver procuri
 Una casa che habbia alcune stanze,*
- 50 *Da l'altre alquanto separate, dove
 Ritrar si possa a far qualche bell'opra
 O di mano o d'ingegno; né mai v'entre*

(38) Sul senso di questo verso e dei prossimi vedere la parte II della Introduzione.

- Altri, che quel ch'a tai bisogni serve,
 Ma non vegga però né intenda quello
 55 Ch'entro vi si lavora. Loggie allegre
 Habbia la casa, dove quando il sole
 A noi ritorna, ricercar lo possa
 D'estive aure soavi il fresco, e l'ora; c. 41 r
 Tepidi soli a la piú argente bruma
 60 Altre loggiette scaldin, né vi manchi
 Un vago e verde orticel che gli sia
 Esercizio piacevole, or cogliendo
 Erbette e fiori, ora spargendo semi
 Nella ben coltivata e lieta terra.
 65 Quivi tal'ora cari amici accoglia,
 E con ragionar dolce gl'intrattenga
 Alquanto seco; non però lor mostri
 Quello ch'egli opre, non si scorde intanto
 Del foco, che non manchi a le sue boccie
 70 Se forse v'ha l'aureo seme dentro,
 O' pur se cerca da le vene d'oro
 Fuor trarne quello. Eleggasi un amico
 Il piú fedele e 'l piú caro, e lo faccia c. 41 v
 Compagno a le vigilie, e porta seco
 75 Delle fatiche il peso, e con la speme,
 Ch'egli ha nell'opra sua leggier lo renda.
 Ma prima debbe sopr'ogn'altra cosa
 A Dio raccomandar l'opra e se stesso,
 Che bene è folle chi senza la grazia
 80 Di Dio spera ottener si riccho dono.
 Io, ch'ora tento e non indarno forse,
 Con umil verso aprir dell'arte il vero,
 Tre volte porsi a la mia Musa preghi,
 E con man giunte, e con purgato petto
 85 Piú ch'io potei da ogni basso affetto,
 Tre volte feci voti al mio buon Genio,
 E a Febo altritanti; allor sentij

- c. 42 r
- Accrescer forze al mio debile ingegno,
 Che ora sopra di se stesso alzato
- 90 Spera salire i desiati colli
 E di Parnaso e d'Elicona, dove
 Forse corrò qualch'umil fronda anch'io.
 Allor darai a l'opra tua principio,
 Che Febo al suo Monton (39) riscalda i velli,
- 95 E la Natura apre 'l suo seno a tutte
 Le cose ch'ella di produrre intende,
 E della sua virtù gravido il mondo
 Tante cose fuor manda, e tanto belle,
 Ond'a noi torna primavera lieta
- 100 Di rose coronata e di viole.
 A questo tempo, che né caldo o gelo
 Impedire ti può, procaccia vasi
 Di chiaro e forte vetro, e gli tuoi forni
 Fabrica con buon loto (40); poscia prendi
- 105 Di tutti gli metalli il piú purgato
 Nelle cui parti segrete sta chiuso,
 E dal peso del corpo oppresso vive
 Lo spirito, ch'aspetta esser disciolto
 Da quei duri legami, e tratto fora
- 110 Della prigione e nell'aria levarsi.
 Questo è 'l principio, e la materia è questa,
 Che pria conoscer l'artefice debbe;
 Per la qual poi la nostra pietra acquista
 L'esser sostanziale, e tal materia
- 115 S'è qual la chiede la Natura, fia,
 Riceverà la sua perfetta forma:
- c. 42 v

(39) Sotto il segno astrologico dell'Ariete inizia per l'alchimista l'« anno filosofico », in quanto la primavera rende possibile la raccolta della « rugiada » (cfr. Lampsprink, *De Lapide Philosophico Libellus*, in *Musaeum Hermeticum*, Francofurti 1678, pp. 368-9; A.T. de Limojon de Saint Disdier, *Le Triomphe Hermétique*, Amsterdam 1699, ried. Milano, Archè, 1971, emblème après la Preface).

(40) Composizione usata da orefici e fonditori: « sottilissimo loto, fatto d'osso macinato e matton pesto magro, mescolato con un poco di terra con la cimatura » (B. Cellini, *Trattato della Scultura*, III).

- E di questa materia il suo principio c. 43 r
 E primo e propio è 'l mercurio del volgo
 Il principio secondo son cert'acque
 120 Forti e sottil, con le quai si solve
 Del vivo argento la limosa parte,
 E la fumosa, che 'l fa fuggitivo
 Se ne vola da esso, e resta solo
 La sua parte mezzana, nella quale
 125 Le virtù minerali ascose stanno.
 Avverti qui, Lettor, che sopra dissi,
 Che l'aque forti son tenebre sparse
 Sopra la luce di quest'arte, or dico
 Che 'l principio secondo son cert'acque
 130 Forti e sottili, che par ripugnare,
 Che per levar questa contradizione c. 43 v
 Dico, che là dov'io parlai dell'acque
 Forti, notai l'error di chi, con quelle
 Corpi perfetti solver pensa; questa
 135 Potenza è sola del mercurio crudo
 Soluta in acqua, e questa di mercurio
 Soluzione fanno l'acque forti
 Di vetriol d'allume, e di salnitro.
 Se l'imperfezion c'hanno i metalli,
 140 È per mancanza sol d'argento vivo
 Purgato e fisso, come Gebro vuole,
 Dunque la lor perfezione fia
 Argento vivo ben purgato, e fisso.
 Da questo puoi conoscer, che la parte
 145 Mezzana del mercurio far si debbe c. 44 r
 Mondata e fissa, e se pur le mancasse
 La fusione, e 'l penetrar de' corpi,
 Con mercurio non fisso la farai
 Sublimar tante volte, che si fonda
 150 Senza stridor, qual cera, e senza fumo.
 Sopra metallo imperfetto, o ver sopra
 Argento vivo ben purgato e mondo,

- Dato di questa medicina alquanto,
 L'uno e l'altro vedrai subito farsi
- 155 Oro, o argento, secondo che sia
 Preparata da te la medicina
 O al bianco, o al rosso; ma volendo
 Con questa parte di mercurio detta
 De' perfetti metalli le serrate c. 44 v
- 160 Nature aprire per fuor trarne il seme,
 Assottigliarla ti bisogna in modo
 Che venga in acqua, perché meglio possa
 Penetrar duri corpi, si che 'l seme
 Dell'oro nella sua fogliata, e bianca
- 165 Terra poi seminato renda frutto
 Simile a la semenza suo perfetto.
 Altri non può queste nature chiuse
 Aprir, se l'Inghilese (41) il ver ne dice
 Nel Correttorio, che 'l mercurio crudo,
- 170 Perché quel solfo, che 'n sé tiene ascoso
 Per una certa qualitate occulta
 Roder sempre appetisce quel che trova c. 45 r
 Più propio, e più propinquo a sua natura.
 L'argento vivo da metalli tratto
- 175 Non può far questo, però che 'l suo solfo
 In quel metallo è congelato, e 'n guisa
 Digesto, che quel crudo, ch'appetiva
 Rodere, è dal calor digesto e cotto.
 Ma la corrozzion del corpo sia
- 180 Generativa, che conservi e muova
 Dell'intrinseche forme la potenza
 Del generare: questo sol può fare
 Il nostro filosofico mercurio;
 Ed è ben dritto, se di lui composti
- 185 Sono i metalli, che per lui sieno anco c. 45 v

(41) Richardus Anglicus medico alchimista londinese vissuto nella prima metà del XIII secolo, scrisse il *Correctorium Alchemiae*.

- S'ogni cosa ritorna al suo principio,
 Ridotti nella lor materia prima.
 Quei semi tutti, c'hanno in lor virtute
 Di generare, se non sortiscon loco
 190 C'habbia proporzione e convenenza
 Con quella lor virtute, ove corrotti
 Posson simili a sé frutti produrre,
 Sterili fansi, e come morti stanno.
 Così dell'oro il seme, e la tintura
 195 Terra e luogo richiede atto e propinquo
 Alla virtute sua, e questo fia
 La terra pura, assottigliata e bianca
 Di Latona, ond'è detta madre, e 'l seme c. 46 r
 Dell'oro padre della nostra pietra.
 200 Resta del foco ad ogni assalto invito
 Per esser fisso l'oro, nondimeno
 Assottigliato e risoluto in acqua,
 Fugge dal foco, e questo lo cagiona
 Cosa di molta meraviglia degna,
 205 L'esser tornato in mercurio ond'uscio.
 Tu sentirai una sentenza spesso
 Da filosofi antichi e da moderni
 Con la voce allegare, e con la penna,
 Che non è quel del vulgo il loro mercurio:
 210 E detto e scritto hanno il vero, che l'arte
 Col tor da lui per sublimazione
 La parte grassa e terrestre, e la parte c. 46 v
 Sottil fumosa che 'l fa fuggitivo,
 La mezzana serbata, così 'l cangia
 215 Da quel, che pria dir si potrà del volgo.
 Quella parte mezzana riserbata
 Riduce in acqua, con la qual poi solve
 Gli metalli perfetti, e gli dispone
 Anzi gli sforza a ritornare in acqua
 220 Che la materia prima, sendo d'acqua*

- Creati e fatti. L'arte poi congiugne
 Quelle due acque insieme e ne fa una
 Acqua mercuriale, la qual pone
 In letame ben caldo di cavallo*
- 225 *A putrefarsi per quindici giorni,
 Rinovando il letame almen tre volte. c. 47 r
 Consiste in questa putrefazione
 Tutta dell'arte la forza, e trovare
 Altrove non possiam questa fortezza,*
- 230 *Che nel nostro acuito argento vivo
 Per putrefazion nel modo detto.
 Nel ragge poi, e di lucerna al caldo
 Di tre stoppin con tre fila lo pone,
 E 'l calor sia temperato in modo*
- 235 *Che la man possa senza offenzione
 Trattare il fondo della boccia, e doppo
 Giorni quaranta vedrai negra farsi
 Quella materia, color primo e segno
 Che veramente putrefatto sia*
- 240 *Il corpo, e 'nsieme con lo spirto unito. c. 47 v
 Dopo altri giorni quaranta apparisce
 Quella bianchezza desiata tanto,
 Ch'al bianco è medicina, e delle due,
 Che di quest'arte son la speme e 'l fine,*
- 245 *L'una è, ch'in argento puro cangia
 Gl'imperfetti metalli, e 'l vivo argento.
 Tra 'l negro, e 'l bianco si scopron quei tanti
 Vari colori, quanti il celeste arco
 Nell'opposta al sol nube rugiadosa*
- 250 *Tragge da solar raggi: patto fermo
 Tra 'l padre Giove, e la gran madre Terra.
 O pur quanti color vaghi ne mostra
 Nella coda il pagon (42), qual'ora la spiega*

(42) Nel bestiario ermetico il pavone rappresenta, per l'intensità cromatica della sua coda, lo stato in cui nella « materia » si mani-

- Superbo al sole, e girandosi attorno
 255 Par che s'appaghi delle sue bellezze;
 Da Giunone degniato al carro suo
 Sopra gli altri uccei tutti, e di cent'occhi
 Ch'ad Argo trasse ornò le penne sue.
 Questi tanti colori, e tanti vari
 260 Gli vedrai apparir tra 'l nero e 'l bianco,
 Che son colori estremi: la negrezza
 Nell'umida materia allor si cria,
 Che sopra quella opra sue forze il foco,
 Ma nella seccha oprando il bianco appare,
 265 E quanto va dell'umor consumando
 Tanto dal nero parte, e per quei tutti
 Gradi si va movendo inverso il bianco,
 E quanto dell'umor va consumando
 Tanto nasce color ch'appressa il bianco,
 270 E dal nero si parte infn che nasca
 Il color rosso, ultima vostra speme
 Seguite pure il foco a voglia vostra,
 Ch'errar piú non si può nel troppo caldo.
 E quando la materia sarà rossa,
 275 Non è piú da tardar: cavate fora
 La polvere beata, e 'n vaso netto
 Serbisi ben guardate, che non v'entre
 Cosa, che punto perturbarla possa.
 Gli metalli con questa, e 'l vivo argento
 280 Potrai cangiar'in oro, miglior forse
 Di quel della Natura, e potrai anco
 Dal corpo umano i tristi morbi torre.
 Io non ti posso dire il tempo appunto,
 Che nel venir la rossezza consumi,
 285 Termin prescritto non avendo e certo.

c. 48 r

c. 48 v

c. 49 r

festano i colori (cfr. S. Trismosin, *Le Toison d'or ou la Fleur des trésors*, (Paris 1612), ed. par B. Husson e R. Alleau, Paris 1975, pp. 106, 210, 258, 280).

- Non è talora obbediente molto
 La materia trattabile, e talvolta
 Obbedisce a l'artefice. Il foco anco
 Fa parer lungo il tempo al gran disio
 290 Dell'operante, e talor toglie alquanto
 Della noia ch'apporta il lungo indugio.
 Ma perché non si può pesare il foco
 O con misura terminarlo certa,
 Questa regola prendi e questa osserva:
 295 Che quando il Sole a noi ritorna e rende
 L'aria piú calda, allor torrai dal vaso
 Levando uno stoppino a la lucerna
 Parte del caldo, quando poi si parte
 Febo da noi, e lascia fredda e pigra
 300 Questa region nostra, per se stessa
 La ragione ti mostra, che tu debbi
 Il contrario operar, crescendo il foco
 D'uno stoppino a la lucerna ardente.
 Potrai ancora o crescere o scemare
 305 La grossezza de' lati a' fornì tuoi
 Secondo la stagione o calda o fredda,
 Che questo ancor molto varia il calore,
 E piú o meno ch'alte sieno e spesse
 Le ceneri stacciate sotto 'l vaso
 310 Pur variano il calor. Queste son cose
 Che dar non se ne può regola ferma,
 Se non la discrezion dell'operante,
 E della sua molta scienza o poca.
 Quel santissimo Hermete, ch'a ragione
 315 Solo in quest'arte ha meritato il nome
 Di maestro, e di padre, lasciò scritto
 Questa sentenza notabile e vera,
 E notar bene la debbe chiunque
 Vuol'essere buon discepolo chiamato
 320 D'un tal maestro, e d'un tal padre figlio.
 Dice che chi non sa solvere in acqua

c. 49 v

c. 50 r

- Gli metallici corpi indarno spera
 Ch'abbia l'opera sua felice fine,
 Ma tal soluzione esser non deve*
- 325 *Volgar, come i piú fanno, che 'n quest'arte
 Non veggon molto adentro, ed io t'ho detto
 Che con l'acqua si fa del vivo argento.* c. 50 v
*Tu potresti incolpar la Musa mia,
 Che detto ancor non t'ha come si solva*
- 330 *Il mercurio del volgo in acqua. Dico
 Che di cinabrio, vetriol e sale
 Si fa un'acqua forte, con la quale
 Sublimeraí tante volte il mercurio,
 Che per lambicco in acqua passi, e chiudi*
- 335 *Del vaso in modo le giunture, ch'indi
 Fuora esalar lo spirito non possa.
 Con l'acqua detta di mercurio crudo
 Non sol resolver potrai l'oro puro,
 E ridurlo a la sua materia prima,*
- 340 *Per trar da lui la sua tintura e 'l seme,
 Ma se fra tuoi tesori ancor tenessi
 Perle portate a noj da' liti Eoi (43),
 Che la vecchiezza in loro spento avesse
 Quello spendor vezzoso orientale,* c. 51 r
- 345 *Se legate ad un fil le metterai
 Nell'acqua detta al piú fervente sole,
 Vedrai tornar in lor quella bianchezza,
 Che di rose par mista e di rubini,
 Con le quai tu potrai render piú grata*
- 350 *La grazia naturale, e la bellezza
 Al delicato petto, a la ritonda
 Candida gola della donna amata.
 Ma com'è, che di tutte il seme sia
 Rugiada sola, e pur l'una rassembra*
- 355 *La rosata Aurora allor che lascia*

(43) I lidi orientali (Plinio il Vecchio, cit., V, 27).

- Nel letto il vecchio suo Titone, e l'altra
 Ha la sua faccia palidetta, come
 Haver suol verginella, cui vien detto
 Che 'l suo padre amorevol dato l'abbia* c. 51 v
- 360 *Compagnia, che di vergine la faccia
 Madre di bella, e numerosa schiatta.
 Di questi vari accidenti è cagione
 Il volubile cielo, che giú manda
 S'egli è sereno, un nembo chiaro e puro*
- 365 *Di stille rugiadosa, e n'empie tutto
 Delle loro madri disiose il ventre,
 Che poi nel picciol feto si diffonde
 Quel candor, che le fa sí rare e grate.
 Ma quando è 'l ciel turbato, e ne minaccia*
- 370 *Pioggia o tempesta con baleni e tuoni,
 Per gelosia del suo parto la madre
 Chiude l'aperta bocca, ond'elle fansi
 Crescer, mancato il cibo, non possendo,
 Di picciol corpo e di minor valore.* c. 52 r
- 375 *O rari di Natura effetti, degni
 Non sol di meraviglia e di stupore,
 Ma di gran riverenza che s'allegri
 Tanto del ciel seren cosa, ch'è quasi
 Inanimata no, ma senza senso.*
- 380 *Ma che dich'io senza senso? Anzi pare,
 Che non solo habbia senso, ma che sia
 In loro alcun discorso, poi che sanno
 Che contraggon rossezza i parti suoi
 Se le ferisce, o pure le mira Febo.*
- 385 *Le madri pie perché non venga tinto
 Di vergognoso e torbido rossore
 Alle sue caste figlie il puro volto,
 Nel piú profondo mar l'asconde e cela.* c. 52 v
- 390 *Avviene talora che l'accorta madre
 L'ardita sente predatrice mano
 Del pescatore, ch'a furare intende*

- Il suo caro tesor che 'n grembo asconde,
 Ratta si cela, e se 'l celar non basta,
 Contra la forza della man nemica,
 395 La man gli prende, e 'n guisa stringe e chiude
 L'acuta boccha che dal braccio quasi
 La tronca, e così fa la sua vendetta.
 Questi nicchi marini hanno l'istessa
 Osservanza che l'api al suo Re hanno,
 400 Però ch'a gli altri sol comanda quello,
 Ch'è di piú tempo e di piú vaga forma;
 Gli danno tutti obediènza, e tutti
 Seguendo la lor guida a pascer vanno, c. 53 r
 S'avvien che 'l Re sia preso, ch'a quel primo
 405 I pescatori hanno l'occhio, ben pare
 Ch'abbia perduta la lor guida, e vanno
 Hor qua or là dispersi, e d'incostante
 E vile animo fãnsi, e nelle reti
 Chiudergli allora è facil, tanta fede
 410 Haveva nel suo Re quel popol tutto,
 Tanto fu sempre altrui grave e molesto
 Mancar del duce suo, s'è prode e fido.
 Se tu havrai, Lettor mio, fior d'ingegno
 Qui si parrà la sua nobilitade
 415 Dove sotto poetico velame
 Segreti grandi in picciol fascio stringo.
 Ne la mia prima giovenile etate, c. 53 v
 Quando 'l fallire è men vergogna, entrai
 Nel laberinto non dirò de l'arte
 420 Ma de libri confusi, c'hanno scritti
 Di quest'arte i filosofi infra loro
 Non sol varij e diversi, ma tal'ora
 Contrarij in tutto, ch'io perdei la speme
 D'uscirne mai a riveder la luce.
 425 Ond'io rivolsi l'animo a cercare
 Chi con le mani e con l'isperienza
 Mi potesse chiarir se l'arte è vera.

- Così n'andai piú tempo errando; un giorno
 Io ritrovai in una chiusa valle (44)
- 430 *Infra due vaghe montagnette liete*
Fontanella sí chiara e sí lucente, c. 54 r
Che mentre rimirava attento e fiso
Il suo splendore, meco medesmo dissi
Son per certo quest'onde argento puro.
- 435 *Ivi m'assisi, e mentre rimirava*
Con meraviglia la fontana, vidi
Un vecchierel che la chiudeva tutta
E disopra, e disotto, e di ogn'intorno
Di fina e bella pietra, perch'alcuno
- 440 *Animale, o di terra, o d'acqua, o d'aria*
Non torbasse giammai la sua chiarezza.
Io domandai quel vecchio perch'avesse
Cosí chiusa la fonte; perch'in essa
Usa il Re, disse, di bagnarsi spesso.
- 445 *Né passa mai vicino a la fontana,* c. 54 v
Che a sé non lo tiri e stretto abbracci,
Ch'ella gli è madre, e 'l Re nato è di lei,
E quanto piú dimora in essa tanto
Sente crescer le forze e scemar gli anni,
- 450 *Tal che chi doma ogni cosa e distrugge*
Dal Re è superato, e sempre acquista
Piú pregio combattendo e piú valore.
La guardia gli fa sol quel vecchio, e scalda
Tutto 'l giorno, e la notte il bagno suo
- 455 *Per conservargli il natural calore.*
Quando entra il Re ne la fonte, nol puote
Vedere alcun per molti giorni e molti;
La veste sua è d'un bel drappo d'oro
E di negro velluto il suo giubbone, c. 55 r
- 460 *E la camicia è come neve bianca,*

(44) Sulla complessa allegoria che qui inizia per proseguire fino al termine del libro vedere l'Introduzione, parte II.

- E la sua carne come sangue rossa.
 Sono altri cinque al Re soggetti, e nati
 Pur de la fonte, e se bene è di tutti
 Il Re piú vecchio, non è però alcuno
 465 Che quant'egli sopporti e caldo e freddo,
 E resti sempre ad ogni pruova invito,
 Sola l'uccide la fontana, e sola
 Lo risuscita poi, e quand'egli entra
 Ne la fontana, pria si spoglia quella.
 470 Vesta di drappo d'oro, e la concede
 Al suo primo Baron Saturno detto,
 Che di quaranta la serba, e la guarda;
 Poscia si spoglia il giubbon negro, e 'l dona c. 55 v
 A Giove, suo secondo amico e servo,
 475 Ed ei lo serba giorni trenta appunto;
 E quando il Re gliel comanda, lo dona
 A la Luna, ch'è terzo suo parente;
 Dopo si tragge la camicia e dalla
 A Venere, la sua quarta soggetta,
 480 Che di quaranta la guarda, e la dona
 A Marte all'or che 'l Re gliele comanda,
 Che la guarda anchor 'ei giorni quaranta.
 Da poi ne viene il Sol chiaro e lucente,
 Che la prende e la guarda: il Re dà poi
 485 Loro a mangiar tutta la carne sua
 Rossa e sanguigna. Allhor sono adempiti
 Lor desiderij tutti e stanno allegri,
 Ma se quando il Re dà la sua camicia
 Quattro di lor stessen contenti a quella,
 490 Havrebben la metà sola del regno,
 Ma n'attendono il fine per havere
 Tutto il reame, e la corona d'oro.
 Il primo di ch'esce il Re de la fonte
 Gli rendono il giubbone, e nel secondo
 495 La sua camicia bianca, il terzo poi
 Tutta la carne sua rossa, e sanguigna.

c. 56 r

*Così di questo Re cresce il reame
In gran potenza, e 'n tesoro infinito
Ch'arricchir ne potrebbe il mondo tutto.*

La fine del Quarto Libro

Biblioteca Ermetica

A. Allegretti
DE LA TRAS MUTATIONE DE' METALLI

S. Andreani
UN LIBRETTO DI ALCIMIA

Arisleo
LA TURBA DEI FILOSOFI

G.B. Comastri
SPECCHIO DELLA VERITÀ

Conte di Saint-Germain
LA TRÈS SAINTE TRINOSOPHIE

Crassellama
LUX OBNUBILATA

G. De Givry/Hui-Nan-Tze
LE GRAND OEUVRE/LA GRANDE LUCE

C. Della Riviera
IL MONDO MAGICO DE GLI HEROI

L. de Saint Disdier
IL TRIONFO ERMETICO

B. De Vigenere
TRATTATO DEL FUOCO E DEL SALE

Filostibio
L'ANTIMONIO

N. Flamel
IL LIBRO DELLE FIGURE GEROGRAFICHE

N. Flamel/G. Aurach de Argentina
*IL SEGRETO DELLA POLVERE DI PROIEZIONE
PREZIOSO DONO DI DIO - IL GIARDINO DELLE RICCHEZZE*

Edizioni Mediterranee - Roma - Via Flaminia 109

Tel 06/32.35.194/433 - Fax 32.36.277

Biblioteca Ermetica

J.G. Gichtel
THEOSOPHIA PRACTICA

Huginus à Barmâ
IL REGNO DI SATURNO TRASFORMATO IN ETÀ DELL'ORO

Ko Hung
LE MEDICINE DELLA GRANDE PUREZZA

Lambsprinck/M. Eyquem du Martineau
LA PIETRA FILOSOFALE/IL PILOTA DELL'ONDA VIVA

Le Breton
LE CHIAVI DELLA FILOSOFIA SPAGIRICA

M. Maier
ATALANTA FUGIENS

Marchese M. Palombara
LA BUGIA

Rupescissa
TRATTATO SULLA QUINTESSENZA

F.M. Santinelli
SONETTI ALCHEMICI

G. Testi
DIZIONARIO DI ALCHEMIA E DI CHIMICA ANTIQUARIA

S. Trismosin
IL TOSON D'ORO

B. Valentino
COCCHIO TRIONFALE DELL'ANTIMONIO

B. Valentino
AZOTH

Edizioni Mediterranee - Roma - Via Flaminia 109
Tel 06/32.35.194/433 - Fax 32.36.277

BIBLIOTECA ERMETICA

ALL 00150/73

Basilio Valentino
Cocchio trionfale dell'Antimonio

Conte di Saint-Germain
La Très Sainte Trinosophie

Nicolas Flamel
Il Libro delle Figure Geroglifiche

*Un Libretto di Alchimia
inciso su lamine di piombo nel secolo XIV*
A cura di Stefano Andreani

Le Epistole di Ali Puli
A cura di Fernando Picchi

Crassellame
Lux Obnubilata
A cura di Stefano Andreani

Antonio Allegretti
De la Trasmutatione de Metalli

Rupescissa
Trattato sulla Quintessenza

Blaise de Vigenere
Trattato del Fuoco e del Sale

Lambsprinck
De Lapide Philosophico

Grillot de Givry
Le Grand Oeuvre

Cesare della Riviera
Il Mondo Magico de gli Heroi

Gino Testi
*Dizionario di Alchimia e di Chimica
Antiquaria - Paracelso*



EDIZIONI MEDITERRANEE

Via Flaminia, 109

ROMA

L. 25.000

ISBN 88-272-0529-2



9 788827 205297